DIPARTIMENTO DI

Scienze Politiche

CATTEDRA DI

Storia dell'Europa contemporanea

IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO E LA RIVOLUZIONE D'UNGHERIA DEL 1956

RELATORE

Prof. **Christine Vodovar**

CANDIDATO

Edoardo Annecker

Matr. **070742**

ANNO ACCADEMICO

2014-2015

Indice

Introduzione 4

Capitolo I: L'Urss, il controllo sull'Europa orientale e i rapporti con i partiti comunisti occidentali 7

1. L'Unione Sovietica e il controllo sull'Europa orientale 7
2. La strategia sovietica in Europa occidentale e il rapporto con il Pci 10
   - 2.1. Rapporti tra Mosca e Pci 11

Capitolo II: L'anno terribile: 1956 16

1. La morte di Stalin e l'ascesa di Chruščëv 16
2. Il XX Congresso del Pcus 18
   - 2.1 Il rapporto segreto 18
3. Le reazioni del Pci 20
4. Le conseguenze della destalinizzazione: la Polonia 22
5. La crisi di Suez 23
6. Le conseguenze della destalinizzazione: l'Ungheria 25

Capitolo III: Le reazioni comuniste 32

1. Le reazioni nel Pci e la linea di Togliatti 32
   - 1.1. La linea di Togliatti 32
   - 1.2.Gli oppositori 38
2. La mobilitazione degli intellettuali 41
   - 2.1 Il *Manifesto dei 101* 41
   - 2.2 Calvino e altri dissidenti 45
   - 2.3 Chi resta fedele a Togliatti 47
3. La rivoluzione calunniata 48
   - 3.1 Il ruolo della stampa 49
   - 3.2 La stampa che non si allinea 52
   - 3.3 Gli ultimi giorni di rivoluzione e l'attacco agli studenti 53
   - 3.4 La rivoluzione finisce, la diffamazione no 55
   - 3.5 La fine di Nagy 56

Capitolo IV: Le ripercussioni sul Pci 59

1. Allontanamento dai socialisti 59
   1.1. Reazione socialista alla rivoluzione ungherese e Congresso di Venezia 62
2. L'VIII Congresso del Pci 64
   2.1. La resa dei conti 65
3. Tiriamo le somme 69

Conclusione 72

Appendice: il *Manifesto dei 101* 77

Bibliografia 80

Introduzione

Il 1956 è un anno decisivo per la storia del Partito comunista italiano (Pci). Una serie di avvenimenti, sia internazionali che interni, caratterizzano quello che da molti studiosi è stato definito un anno “terribile”[1].

A livello internazionale, in un breve lasso di tempo, il mondo sovietico vacilla. A febbraio del 1956, durante il XX Congresso del Pcus (Partito comunista dell’Unione Sovietica), il segretario del partito Nikita Chruščëv denuncia con un rapporto segreto i crimini del suo predecessore Iosif Stalin. Per il Pci, abituato alla mitizzazione dell’ex leader sovietico, è un provocano tensioni in tutto il blocco orientale. A giugno insorge Poznan, in Polonia. L’Unione Sovietica non interviene e accontenta i rivoltosi, nominando Wladislaw Gomulka capo del governo. A ottobre le proteste esplodono in Ungheria. A ribellarsi sono operai e studenti, che chiedono maggiore libertà e autonomia. Questa volta il Comitato Centrale del Pcus decide che non si può lasciar correre, e interviene ben due volte con le proprie truppe a sedare la rivolta, il 24 ottobre e il 4 novembre.

In Occidente la repressione sovietica suscita sdegno nell’opinione pubblica. Le notizie corrono, e si diffondono in fretta i racconti delle violenze dell’Armata Rossa nei confronti della popolazione. Nonostante le richieste di aiuto del capo del governo ungherese Imre Nagy, le potenze occidentali, Stati Uniti su tutte, non intervengono, per non inasprire i rapporti con l’Unione Sovietica. Siamo nel mezzo della Guerra fredda, e ormai la divisione in blocchi dell’Europa è una realtà che nessuno ha intenzione di mettere in discussione.

---

[1] M.L. Righi, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l’VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996

È su questo episodio, la rivoluzione ungherese, che si concentra il seguente lavoro, con l'obiettivo di approfondire la reazione che ebbe il Partito comunista italiano e analizzare quali ripercussioni ebbe su di esso la repressione da parte dell'Unione Sovietica. Attraverso le reazioni dell'epoca, le testimonianze dei protagonisti e le analisi degli storici, si vuole inoltre provare a capire se la scelta del Pci di allinearsi a Mosca fosse la sola possibile o se il suo segretario Palmiro Togliatti si sarebbe potuto comportare diversamente.

Infatti, seguendo le decisioni del "Migliore", il Pci si allinea fin da subito alla posizione di Mosca. La rivolta ungherese viene presentata come una rivoluzione borghese e liberale, portata avanti con la regia dei paesi imperialisti.

Ma non tutti, a sinistra, sottostanno alla linea del segretario. Alcuni noti esponenti del partito, tra i quali Antonio Giolitti e Eugenio Reale, esprimono il loro netto dissenso. A loro si affianca il leader della Cgil, Giuseppe Di Vittorio. Anche gli intellettuali vicini al Pci si mobilitano. Tra i nomi più importanti, quello di Italo Calvino, che esce dal partito nel 1957. È rimasta famosa la breve (ma significativa) esperienza del "*Manifesto dei 101*", un documento, sottoscritto da centouno esponenti del mondo intellettuale, che condanna il comportamento di Togliatti.

Il dissenso attorno alla posizione comunista rimane però circoscritto agli ambienti intellettuali. In termini di consenso, il partito non risente dell'episodio, come dimostra il +0,1% alle elezioni del 1958.

Sulla rivoluzione d'Ungheria del 1956 e la reazione del Pci è stato scritto molto. Ma in seguito al la caduta del comunismo e con la fine della Guerra fredda, la vicenda è stata affrontata con un altro sguardo, e anche negli ambienti comunisti non è più considerata un tabù.

Negli anni Novanta sono emersi numerosi documenti, grazie ai quali gli storici hanno potuto analizzare i rapporti tra Pci e Mosca da punti di vista fino a quel momento sconosciuti. Sono venute alla luce le lettere di Togliatti al Pcus,

con le quali il segretario del Partito comunista italiano invitava il CC del Partito sovietico ad inviare i carri armati in Ungheria. Sono stati resi noti documenti che evidenziano la completa sudditanza del "Migliore" verso Stalin, al quale Aga-Rossi e Zaslavsky hanno attribuito, suscitando non poche polemiche, la paternità della svolta di Salerno[2].

Dopo aver affrontato la politica dell'Urss dopo il 1945, il suo controllo sull'Europa orientale e i suoi rapporti con i partiti comunisti occidentali nel primo capitolo, ci interesseremo nel secondo ai fatti del 1956.

All'interno del terzo capitolo, che riporta le reazioni del Pci ai fatti d'Ungheria, un'ampia parte è dedicata alla versione che della rivoluzione ungherese diede il mondo comunista italiano, e la sua stampa in particolare. È un argomento molto interessante, affrontato in quest'ottica solo negli ultimi anni. Allineandosi all'Unione Sovietica, quello portato avanti dalla stampa comunista, su tutti «l'Unità», è stato un vero e proprio processo diffamatorio nei confronti dei rivoluzionari, che diventano «controrivoluzionari»[3], «provocatori»[4], «fascisti»[5]. Del resto, non poteva essere accettata la versione di una rivoluzione socialista condotta da operai e studenti, altrimenti non si sarebbe potuto giustificare l'intervento armato. Il Pci ha "calunniato" la rivoluzione, come ha intitolato un suo libro Federigo Argentieri[6], e questo lo ha portato ad isolarsi in patria, pagando il prezzo dell'allontanamento dai socialisti e la fine della speranza della "apertura a sinistra", come verrà spiegato nel quarto ed ultimo capitolo di questo lavoro.

---

[2] La tesi è sostenuta in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997. Per una descrizione completa degli eventi e della tesi si rimanda alle pagine interne

[3] A. Castellani, «Scontri per le vie di Budapest provocati da gruppi armati controrivoluzionari», «l'Unità», 24 ottobre 1956

[4] *Idem*

[5] Accuse mosse nei confronti dei ribelli da parte di Orfeo Vangelista, corrispondente de «l'Unità» da Praga, riportate in A. Frigerio, *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*, Lindau, Torino 2012, p. 89

[6] F. Argentieri, *Ungheria 1956: la rivoluzione calunniata*, L'Arca Società editrice de l'Unità, Milano 1996

Capitolo I

L'Urss, il controllo sull'Europa orientale e i rapporti con i partiti comunisti occidentali

1. L'Unione Sovietica e il controllo sull'Europa orientale

In Europa, la Seconda guerra mondiale termina l'8 maggio 1945, con l'invasione della Germania da parte dell'Armata Rossa. Le potenze vincitrici, Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna, si riuniscono nel febbraio del 1945 a Yalta, rappresentate dai rispettivi leader Roosevelt, Stalin e Churchill. Nella città ucraina i tre si accordano sulla divisione della Germania in quattro zone di occupazione, una per ogni potenza vincitrice (viene compresa la Francia); lo stesso sarebbe avvenuto per Berlino. Queste decisioni vengono confermate alla conferenza di Potsdam (luglio 1945), nella quale si decide che le potenze occupanti avrebbero avuto la responsabilità e il diritto di effettuare riforme sociali e politiche nella propria zona, dalla quale avrebbero anche potuto trarre ogni riparazione ritenuta opportuna.

Usa e Inghilterra hanno come obiettivo quello di far ripartire il continente, e mettono insieme le proprie zone di influenza, primo passo per arrivare alla formazione della Germania Ovest (che avverrà nel maggio del 1949). Gli americani avviano inoltre, tramite il Segretario di Stato George Marshall, un ingente piano di aiuti economici (European Recovery Act, meglio noto come Piano Marshall), per rilanciare l'economia europea.

La tensione tra Usa e Urss conosce in questo periodo una delle fasi più acute. L'Unione Sovietica è infastidita dall'introduzione del marco in Germania Ovest (alla quale risponde con il blocco di Berlino), dal Piano Marshall e dalla nascita, nel 1949, della NATO.

A Yalta la preoccupazione principale di Stalin è quella di fornire all'Urss la sicurezza necessaria per evitare di subire un attacco dall'Occidente. Questa preoccupazione, unita al timore che le potenze occidentali non concedano nulla all'Unione Sovietica alla fine del conflitto, spinge il leader georgiano a estendere le mire sovietiche anche oltre quella che si poteva considerare la "zona di sicurezza"[7]. Le conferenze di pace sono favorevoli all'Urss. Usa e Gran Bretagna lasciano ampia libertà ai sovietici nell'Europa orientale. Ha scritto Hitchcock che Yalta ha segnato «un momento buio per l'Europa centrale. Le grandi potenze infatti riconobbero congiuntamente all'Unione Sovietica il controllo dell'Europa dell'Est»[8].

L'obiettivo sovietico è quello di creare una serie di Stati satelliti, ed è agevolato dalla massiccia presenza dell'Armata Rossa, che aveva liberato quei Paesi durante la guerra e, avanzando, non se ne era più andata. Il processo di consolidamento del controllo sull'Europa orientale, avviato dall'Urss alla fine della guerra, avviene in tre fasi[9]. All'inizio, i partiti comunisti si alleano con quelli non comunisti in coalizioni di governo volte all'introduzione di riforme e alla ricostruzione del paese. Appena i comunisti prendono il potere, le coalizioni vengono abbandonate. Infine, viene dichiarata la nascita di un "fronte" di partiti della classe operaia e l'opposizione viene messa al bando. Ha scritto Fejtö che lo sviluppo dei Paesi dell'Est dopo la guerra sembra la realizzazione di un piano di Mosca che prevede l'integrazione progressiva di tutti i Paesi dell'Est nel sistema economico, politico, sociale e culturale dell'Urss. Una volta entrati a far parte del

---

[7] F. Fejtö, *L'era di Stalin 1945/1952. Storia delle democrazie popolari*, Bompiani, Milano 1977, p. 20

[8] W.I. Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003, p. 34

[9] È la teoria esposta dallo storico inglese Hugh Seton-Watson nel 1951, e riportata in W.I. Hitchcock, op. cit. p. 129

governo, i sovietici eliminano gli avversari politici, fino a rimanere i soli al potere e poter proclamare la dittatura del proletariato (cioè il controllo del Pcus)[10].

In Polonia i comunisti sfruttano le incertezze e i ritardi delle forze politiche per assicurarsi il controllo della polizia e dell'esercito, e, infiltrandosi nei comitati direttivi degli altri partiti, ne provocano crisi interne e scissioni, fino a rimanere l'unica forza politica. Con Usa e Gran Bretagna viene raggiunto un compromesso riguardo il governo del Paese, con il riconoscimento del Comitato di Lublino controllato dai sovietici. Alle elezioni del 1946 i comunisti prendono il potere, ottenendo più dell'80%.

In Cecoslovacchia i comunisti controllano i Comitati nazionali, la polizia e l'esercito, «in un Paese disorganizzato e confuso [sono] la sola forza organizzata»[11]. Nel Paese, caratterizzato da una lunga tradizione democratica, è rimasto un pluralismo politico che preoccupa Stalin, nonostante i comunisti cecoslovacchi governino dopo la vittoria elettorale del 1946.

La situazione in tutto il blocco orientale peggiora nel 1947. Mentre il regime politico tra il 1945 e il 1947 è caratterizzato dal dualismo tra il potere occulto di Mosca e il parlamentarismo democratico nazionale, dal 1947 la strategia sovietica diventa più aggressiva. Cause scatenanti sono l'annuncio del Piano Marshall (aperto anche ai paesi orientali), visto da Mosca come un tentativo americano di indebolire l'influenza sovietica nell'Est Europa, e il tradimento di Tito, che richiede una reazione decisa da parte dei vertici del Pcus. L'Unione Sovietica vieta a Cecoslovacchia e Ungheria di partecipare al piano di aiuti, e in tutti i paesi allontana dal governo i comunisti locali per piazzarci uomini fedeli a Mosca. In Ungheria i socialdemocratici sono costretti a fondersi con i comunisti, che alle elezioni del 1949 vincono con il 95% dei voti. In Cecoslovacchia va in scena il "colpo di Praga". Dodici ministri si dimettono dall'esecutivo per protesta verso l'atteggiamento dei sovietici, che hanno aumentato il proprio controllo su sindacati, esercito e polizia. L'unico che non si dimette, il ministro degli Esteri

[10] F. Fejtö, op.cit. p. 89
[11] *Ibid*. p. 56

Masaryk, viene trovato morto. Per i comunisti la strada del governo è spianata. Episodi simili si verificano in Bulgaria e Romania.

La strategia adottata da Stalin per portare avanti le epurazioni è la stessa in tutti i paesi. I vertici da eliminare vengono accusati di "titoismo". L'intenzione di Mosca è quella di "bolscevizzare" i partiti comunisti dell'Est Europa, «denazionalizzandoli» (o «internazionalizzandoli»)[12], nel senso che ogni militante e ogni dirigente deve sacrificare gli interessi del proprio Paese a quelli dell'Urss.

Le epurazioni dei vertici dei partiti comunisti dell'Europa orientale si svolgono in due fasi[13]. Nella prima (1948-1949) vengono eliminati i dirigenti accusati di nazionalismo, tra cui Gomulka in Polonia (che viene solo rimosso da segretario generale del partito, senza essere ucciso), Rajk in Ungheria, Kostov in Bulgaria, Clementis in Cecoslovacchia. La seconda colpisce coloro che avevano assistito ai metodi stalinisti degli anni Trenta, e vi rientra il cecoslovacco Slansky. In totale, i comunisti epurati tra il 1948 e il 1951 sono 2 milioni e 250.000[14].

2. La strategia sovietica in Europa occidentale e il rapporto con il Pci

Dopo la fine della guerra e la conferenza di Yalta, l'Urss elabora due strategie per l'ordinamento europeo. Nella zona sovietica gli strumenti di una profonda riorganizzazione sociale e politica sarebbero stati l'Armata Rossa e i partiti comunisti locali, attraverso una sovietizzazione graduale. Nella zona occidentale invece il punto di riferimento di Mosca sarebbero stati i potenti partiti comunisti (su tutti Pci e Pcf, il Partito comunista francese).

L'Urss cerca degli accordi con le altre potenze, perché vuole un periodo di pace e stabilità per poter ricostruire il Paese e consolidare il socialismo nella zona orientale. Per questo in Europa occidentale il rafforzamento dei partiti comunisti avviene con prudenza e gradualmente. L'indicazione che Stalin manda

[12] *Ibid*. p. 202
[13] N. Werth, op. cit. pp. 432-433
[14] F. Fejtö, op. cit. p. 206

a Togliatti e Maurice Thorez, il leader del Pcf, è chiara. I partiti comunisti italiano e francese devono conquistare il controllo della coalizione di sinistra nel proprio Paese, per poter arrivare al governo legalmente, attraverso elezioni.

2.1 I rapporti tra il Pci e Mosca

Sin dalla sua nascita, avvenuta nel 1921, il Partito comunista d'Italia ha uno strettissimo rapporto con Mosca. Fa parte della Terza internazionale fino al 1943, anno in cui l'organizzazione dei partiti comunisti si scioglie, e il PcdI cambia nome in Partito comunista italiano. Dichiarato fuorilegge nel 1926 dal fascismo, è guidato, a partire dallo stesso anno, da Palmiro Togliatti, che rafforza i legami con l'Unione Sovietica. Togliatti infatti dal 1934 vive stabilmente a Mosca (ha preso la cittadinanza sovietica), ed è vicesegretario del Comintern.

La fedeltà a Mosca caratterizza tutta la vita politica di Togliatti. Il segretario del Pci «fin dal 1929 era stato legato a Stalin, alla sua strategia, da un legame […] "di ferro"»[15]; è stato uno dei protagonisti della stalinizzazione del mondo comunista internazionale, e «fu uno dei più attivi sostenitori e agenti di Stalin e fece tutto quello che poteva per imporre il suo volere all'estero»[16]. Togliatti è considerato da Stalin il leader comunista occidentale più autorevole e intelligente, come dimostra la proposta di assumere la direzione del Cominform (proposta declinata da Togliatti, il quale preferisce concentrarsi sulla politica italiana).

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, il Pci rientra nel panorama politico italiano e si schiera subito a fianco delle forze resistenziali, in seno al Comitato di liberazione nazionale.

Con la «svolta di Salerno» Togliatti, appena tornato in Italia, riorienta la politica del partito. Com'è ormai noto, un ruolo determinante lo ha Mosca, che indirizza già da allora le scelte del Pci. Come ha scritto Silvio Pons

[15] E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, op. cit. p. 288
[16] *Ibid*. n. p. 392

> le principali scelte del Pci nella politica internazionale del 1944-48 furono coordinate o subordinate alla politica estera dell'Urss. […] Nel 1944 come nel 1947 […] la scelta di un ruolo di governo o di opposizione per il Pci venne compiuta prima a Mosca che a Roma. […] Ciò è più che sufficiente per rimarcare la preponderanza dell'aspetto internazionale e la continuità dell'identificazione dei comunisti con gli interessi statali dell'Urss[17].

Mentre si chiama fuori dalla gestione del Paese dopo la caduta del fascismo (in modo da poter creare un precedente da usare a proprio favore[18]), l'Unione Sovietica influisce sul riconoscimento del governo Badoglio e sull'accettazione della monarchia da parte dei partiti antifascisti.

Non solo. Nel 1944 il Pci assume, come buona parte dei partiti antifascisti, una posizione di netta ostilità nei confronti del governo e della monarchia, posizione condivisa solo in parte da Togliatti[19]. È su pressione di Stalin che il leader comunista cambia posizione. Mosca vuole l'allargamento del governo Badoglio alle forze di sinistra (come del resto sta avvenendo in tutta Europa), perché ritiene che il Pci debba rafforzare il proprio ruolo all'interno del Cln. All'inizio di marzo il leader sovietico decide di riprendere i rapporti ufficiali con l'Italia. Il 4 dello stesso mese Togliatti si incontra con Stalin, il quale gli impone di seguire la nuova linea sovietica: abbandonare

---

[17] S. Pons, «L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della Guerra fredda», in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, p. 6. Cf. anche come lavoro pionieristico su questo E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, op. cit.

[18] Secondo Aga-Rossi e Zaslavsky, l'Unione Sovietica non interviene negli affari italiani «per poter avere mano libera negli affari interni dei paesi della propria sfera […] e bloccare ogni interferenza occidentale, utilizzando il "precedente italiano"». L'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, telegrafava a Roma nel settembre 1944 che i russi «non sono disposti a tollerare interferenze di Londra o Washington (nella propria sfera di influenza, *nda*): non vogliono quindi intervenire negli affari italiani *adesso* per non creare un precedente in favore angloamericani in vista di un più lontano avvenire». Testo riportato in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, op. cit. p. 63

[19] Togliatti aveva personalmente una posizione più possibilista nei confronti del governo ma, temendo che un appoggio al governo potesse rompere l'unità dei partiti antifascisti nel febbraio 1944, chiede la costituzione di un governo democratico provvisorio, l'abdicazione del re e annuncia il rifiuto comunista a partecipare al governo. Nel documento «Sui compiti all'ordine del giorno dei comunisti italiani», Togliatti scrive: «I comunisti chiedono la costituzione di un governo democratico provvisorio, al fine di organizzare e dirigere gli sforzi di guerra del Paese. […] Essi chiedono l'abdicazione del re, in quanto complice della costituzione del regime fascista e di tutti i crimini di Mussolini, e in quanto centro di unificazione, nel momento attuale, di tutte le forze reazionarie, semifasciste e fasciste che oppongono resistenza alla democratizzazione del Paese e coscientemente sabotano gli sforzi di guerra dell'Italia. In considerazione di ciò, i comunisti (benché in caso di abdicazione del re possano consentire alla reggenza temporanea del maresciallo Badoglio) rifiutano di partecipare all'attuale governo e denunciano nella politica di questo governo un ostacolo a una vera partecipazione del popolo italiano alla guerra contro la Germania». Il documento è riportato in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, op. cit. p. 70, Togliatti

momentaneamente la richiesta di abdicazione del re ed entrare nel governo Badoglio. Sono due le ragioni che spingono Stalin a questa decisione: la necessità di un'Italia forte e unita, dal momento che sta combattendo contro la Germania, e il desiderio di ostacolare l'influenza britannica nel Mediterraneo. La svolta di Salerno non è quindi opera di Togliatti, come la storiografia comunista ha a lungo voluto far credere[20], ma viene imposta al segretario comunista dal leader di Mosca.

Dal ritorno in Italia di Togliatti, il Pci persegue diversi obiettivi per rientrare nel gioco politico nazionale. L'unità del partito, la sua crescita in termini numerici e di influenza, il rafforzamento all'interno del governo e delle organizzazioni di massa. Vuole diventare un partito "nuovo", di massa, nazionale e di governo, che unisca le sinistre e collabori con gli altri partiti. A questo scopo, vengono cambiate le regole di reclutamento, rese meno rigide. Vengono ridotte al minimo sia le limitazioni di classe e ideologiche, sia l'accertamento dell'adesione all'antifascismo[21], viene introdotta l'ammissione diretta (senza più il periodo di prova) e il tesseramento viene delegato agli organi locali. Il Pci conosce una notevole crescita di iscritti: dai 401.960 del 1944, nel 1945 passa a 1.770.896[22]. Così, tra il 1943 e il 1945, il Partito comunista si radica nella società, amplia le proprie basi e contribuisce all'inserimento delle masse popolari italiane nella vita democratica. La crescita si spiega con diversi fattori: il fenomeno di crescita delle sinistre è comune a tutta l'Europa; il contributo che i comunisti diedero al movimento partigiano aveva dato prestigio al partito; la promessa che l'avvento del socialismo avrebbe eliminato le disuguaglianze; l'organizzazione e la mobilitazione di massa per creare un forte apparato e aumentare gli iscritti.

[20] La storiografia comunista ha sempre sostenuto che la scelta di collaborare con la monarchia e con il governo Badoglio fu presa da Togliatti in piena autonomia da Mosca. Hanno scritto Aga-Rossi e Zaslavsky (op. cit. p. 80) come lo stesso Togliatti, per accreditare questa ipotesi, retrodatò la propria partenza dall'Urss al 26 febbraio invece che a inizio marzo, quando si incontrò con Stalin. Gli ambienti comunisti hanno sempre individuato nella svolta di Salerno il primo passo verso la liberazione dall'influenza sovietica, «la data simbolo […] inizio di una marcia di allontanamento da Mosca».

[21] In una pubblicazione interna al partito di inizio 1945 si legge: «Noi accettiamo nel nostro partito anche quei lavoratori che sono stati costretti a iscriversi al fascio per trovare lavoro e per esercitare una professione, a condizione però che non abbiano mai ricoperto cariche, né svolto attività politica a favore del fascismo». Riportato in P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 120

[22] P. Scoppola, op. cit. p. 120

Sempre su indicazione di Mosca, il Pci porta avanti anche la politica dell'unità d'azione, l'alleanza cioè con i socialisti. L'Unione Sovietica infatti spinge per la creazione, in Occidente, di Fronti popolari comprendenti tutti i partiti di sinistra, controllati dai comunisti. Alle elezioni del 2 giugno 1946 per la Costituente il Pci ottiene il 19%. Si forma un governo tripartito, comprendente Dc, Psiup e Pci. La Democrazia Cristiana ritiene necessario un forte governo di unità nazionale, sia per i lavori della Costituente, sia perché non vuole gestire da sola le trattative per la pace.

L'alleanza tiene fino a maggio 1947, quando De Gasperi, su pressione degli Usa, estromette le sinistre dal governo[23].

Con l'estromissione dal governo, il Pci passa all'opposizione. La svolta arriva nel settembre 1947, quando a Szklarska Poreba, in Polonia, viene creato in Cominform, un ufficio di informazione incaricato di coordinare i vari partiti comunisti.

Alla prima riunione Ždanov, emissario di Stalin, afferma ufficialmente la teoria della divisione in zone di influenza, e attacca Pci e Pcf per aver seguito una politica parlamentare e aver riposto fiducia nella possibilità di prendere il potere pacificamente[24]. I due partiti comunisti occidentali sono accusati di non aver colto i cambiamenti internazionali e di non aver reagito alla loro estromissione dal governo. In patria, il Pci passa ad una politica di opposizione aggressiva.

Alle elezioni del 18 aprile 1948 il Pci si presenta in coalizione con il Psi, nel cartello Fronte democratico popolare, ottenendo il 31%.

Il cambio di rotta imposto dalla nascita del Cominform riduce l'autonomia dei partiti in politica interna e soprattutto riapre la strada alla possibilità della presa del potere attraverso un'insurrezione. Questo rischio viene paventato prima delle elezioni del 1948, ma anche in seguito, dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio.

Il Pci deve quindi, nel secondo dopoguerra, fare i conti con la "doppiezza" che caratterizzerà sempre la sua strategia: desiderio di inserirsi nel gioco politico nazionale da una parte, fedeltà a Mosca dall'altra.

---

[23] Nel gennaio 1947 il Psiup si è diviso, con l'episodio noto come "scissione di Palazzo Barberini". La componente del partito che vuole continuare l'alleanza con i comunisti, guidata da Nenni, ridà vita al Psi. Invece la componente che vuole rompere il patto di unità d'azione per schierarsi con il blocco occidentale, guidata da Saragat, forma il Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani), che nel corso della I legislatura diventa Partito social-democratico italiano (Psdi)

[24] E- Aga-Rossi, V. Zaslavsky, op. cit. p. 221

Il legame tra l'Unione Sovietica e il Pci è rafforzato dagli ingenti finanziamenti che Mosca manda a Botteghe Oscure. L'Urss finanzia i comunisti attraverso due canali: finanziamenti diretti (liquidità fornita direttamente dal Pcus al Pci), e indiretti, come l'invio di materie prime alle ditte legate al partito. Dopo il 1948 gli aiuti vengono regolarizzati, perché il Pci deve tenere in piedi un apparato forte e stabile.

Alla luce delle cifre inviate al Pci, si può sostenere come per Mosca il partito italiano fosse il più importante in Occidente. A Botteghe Oscure viene destinato tra un terzo e metà degli aiuti sovietici totali, e i finanziamenti superano regolarmente di tre volte quelli al Pcf[25].

La devozione del partito comunista verso Mosca e verso Stalin è totale. I dirigenti del Pci si sentono soprattutto rappresentanti degli interessi sovietici. I comunisti italiani hanno simultaneamente, come ha scritto Miriam Mafai, «due patrie, l'Italia e l'Urss»[26]. L'adulazione che i comunisti italiani riservano al segretario sovietico è uno dei massimi esempi del culto della personalità tanto caro al leader georgiano. Il 6 marzo 1953, il giorno dopo la morte di Stalin, in un discorso alla Camera dei Deputati Togliatti lo ricorda come «un gigante del pensiero, un gigante dell'azione […] Ogni volta che viene pronunciata una parola di pace, ogni volta che si compie un atto che può assicurare la pace, ivi troviamo Stalin»[27].

Lo stesso giorno «l'Unità» titola «E' morto l'uomo che più ha fatto per la liberazione del genere umano».

---

[25] *Ibid*. p. 266

[26] *Ibid*. p. 281

[27] I. Montanelli, M. Cervi, *Storia d'Italia, vol. XVII. L'Italia del miracolo. 1948-1954*, Rizzoli, Milano 2001, p. 156

Capitolo II

L’anno terribile: 1956

1. La morte di Stalin e l’ascesa di Chruščëv

Il 5 marzo 1953 muore Iosif Stalin. Il potere passa in mano ad una “leadership collettiva” i cui maggiori rappresentanti sono Malenkov a capo del governo, Chruščëv a capo del partito e Berija a capo della polizia politica. Nonostante l’eliminazione di Berija, nessuno di questi intende prorogare il terrore staliniano e una serie di decisioni vengono prese in modo da innalzare il livello di vita della popolazione. Si avvia così un processo di destalinizzazione che avrebbe conosciuto il suo apice col rapporto Chruščëv al XX Congresso del Pcus e che ha subito delle ripercussioni nel blocco sovietico.

Pochi mesi dopo la scomparsa di Stalin infatti in Germania orientale, sull’onda delle riforme tentate da Berija in Urss, scoppia una rivolta anticomunista. Il 17 giugno insorgono 350 città, circa mezzo milione di cittadini scende in piazza[28]. La protesta è animata da operai, non da infiltrati occidentali (come la propaganda sovietica prova a far credere), e un intervento armato vanificherebbe l’opera riformatrice che si sta portando avanti. Il rischio però è troppo alto, è in pericolo l’esistenza stessa della DDR, e l’Urss decide di intervenire militarmente per sedare la rivolta. L’Unione Sovietica avvia in questo modo una pratica che verrà ripetuta più volte nel corso del secolo, la repressione militare di insurrezioni spontanee e popolari nei propri paesi satelliti.

Gli avvenimenti del 17 e 18 giugno mostrano come ormai la divisione in due blocchi sia salda e nessuna delle potenze intenda metterla in discussione. Gli Stati Uniti non intervengono né condannano l’azione sovietica. Gli Usa accettano la divisione portata dalla Guerra fredda, e reprimono ogni sfida aperta a

[28] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 248

questo ordine, che avrebbe potuto sfociare in un conflitto tra le due superpotenze[29]. Gli appelli americani a «ributtare indietro» il comunismo sono solo «istrionismi radiofonici, […] l'Occidente si ast[iene] dall'intervenire nell'area di dominio sovietico»[30]. È un atteggiamento che gli Stati uniti ripeteranno più volte, nei casi dell'Ungheria, del muro di Berlino, della primavera di Praga. Ogni volta le potenze occidentali si gireranno dall'altra parte, fingendo di non vedere.

La salita al potere di Chruščëv, che avviene definitivamente nel 1955 dopo l'emarginazione di Malenkov, rappresenta una svolta per il blocco orientale. Il nuovo segretario infatti prova a migliorare la vita dei cittadini comuni, aumentando la fornitura di beni di consumo (più 60%[31]), limitando gli abusi della polizia e promulgando una vasta amnistia. Una rottura netta dal modello stalinista si ha anche in politica estera. Nel giugno 1955 Chruščëv si reca a Belgrado per riconciliarsi con Tito. Con questa visita il neosegretario ammette l'errore commesso dai vertici sovietici con l'allontanamento dalla Jugoslavia. Il rappacificamento con Tito segna una svolta epocale nel mondo comunista, perché dimostra di fatto come esistano diverse vie al comunismo, e non ci sia solo quella sovietica, come invece sosteneva Stalin. La scelta di questa ammissione è in un certo senso obbligata, dal momento che nel 1949 è nato un immenso Stato comunista, la Repubblica Popolare Cinese, che non segue le direttive di Mosca. Nello stesso anno, viene firmato un trattato con le potenze occidentali per riconoscere la neutralità dell'Austria e liberarla da tutte le truppe straniere, e viene creato, in risposta alla NATO, il Patto di Varsavia, un'alleanza militare tra le nazioni del blocco socialista.

Ma la vera svolta arriva nel febbraio 1956, con il XX Congresso del Pcus.

[29] *Ibid*. p. 249
[30] E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997, p. 270
[31] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 252

2. Il XX Congresso del Pcus

Il XX Congresso del Pcus si apre alle ore 10 del 14 febbraio 1956. Nella Sala Bianca del Cremlino sono presenti 1424 delegati del partito sovietico, più centinaia di rappresentanti dei partiti comunisti stranieri. La delegazione italiana comprende, oltre a Togliatti, chiamato a far parte della presidenza, anche Salvatore Cacciapuoti, Mauro Scoccimarro e Paolo Bufalini.

Si avverte subito come il congresso abbia un'importanza enorme. Dalla morte di Stalin, sono numerosi ed evidenti i cambiamenti avvenuti in Unione Sovietica. Chruščëv è impegnato a consolidare il proprio potere, e il suo discorso introduttivo, durato 7 ore, segna già un netto cambio di rotta. Il segretario sovietico concentra il suo intervento su tre punti fondamentali: la non inevitabilità della guerra, la coesistenza pacifica e la via nazionale al socialismo. Chruščëv smentisce la teoria di Stalin, secondo la quale la guerra è una necessità storica, e sostiene che sia finita l'era dell'accerchiamento dell'Urss, grazie alla nascita di un vasto sistema socialista mondiale e alla disgregazione degli imperi coloniali. Inoltre, i cambiamenti internazionali hanno aperto la strada a diverse vie nazionali al socialismo, come dimostrano gli esempi di Cina e Jugoslavia. I delegati stranieri, a differenza dei loro colleghi sovietici, notano qualcosa di strano nel discorso di Chruščëv: non c'è nessun accenno a Stalin. Ha scritto Vittorio Vidali, che era presente in qualità di segretario del Partito comunista del territorio libero di Trieste, che «Chruščëv e quelli che avevano parlato prima di lui non pronunciarono mai il nome di Stalin»[32]. È il preludio a quello che succederà pochi giorni dopo, con la lettura del rapporto segreto. Una anticipazione il segretario la dà, limitandosi a sostenere la necessità di lottare contro il culto della personalità.

2.1 Il rapporto segreto

Nonostante questi accenni al culto della personalità e il sostanziale cambiamento di approccio rispetto alla politica portata avanti da Stalin, il

[32] F. Froio, *Il PCI nell'anno dell'Ungheria*, Editoriale l'Espresso, Roma 1980, p. 95

congresso scivola via senza episodi significativi da segnalare. Chruščëv aspetta la fine dei lavori per dare la svolta definitiva e radicale alla politica sovietica.

Concluso il congresso il 24, con la conferma di Chruščëv alla guida del partito, la mattina del 25 il segretario tiene una seduta a porte chiuse, davanti ai delegati sovietici e ai capi delegazione dei maggiori partiti comunisti, durante la quale attacca duramente i trent'anni di potere stalinista. Nel rapporto segreto vengono denunciate le degenerazioni dello stalinismo e i comportamenti dell'ex leader sovietico. Chruščëv attacca il culto della personalità che ha portato Stalin ad essere esaltato come «un superuomo in possesso di doti sovrane naturali simili a quelle di un Dio» e che «non è lecito ed è estraneo allo spirito del marxismo-leninismo». Il segretario insiste sulle «gravi conseguenze» che «la somma di poteri accumulatisi nelle mani di una sola persona» ha avuto sulla guerra. Stalin viene ritenuto il responsabile delle ingenti perdite subite dall'esercito sovietico durante la prima fase della Grande guerra patriottica. Non aveva tenuto conto degli avvertimenti sull'imminente attacco tedesco, e questo aveva portato a un ritardo nella mobilitazione dell'esercito e dell'industria bellica. Stalin è incolpato anche di aver indebolito l'esercito con le grandi purghe del 1937-1941, che hanno portato alla «eliminazione di molti comandanti militari […] a causa di sospetti da lui nutriti e attraverso calunniose accuse». L'incompetenza di Stalin in campo militare («preparava le operazioni su un mappamondo») è quindi la causa del disastroso inizio di guerra dell'Unione Sovietica. «Il minaccioso pericolo che sovrastò la patria nel primo periodo della guerra fu […] dovuto in gran parte agli errati metodi direttivi esercitati da Stalin nei confronti del Paese e del Partito […]. Anche dopo che la guerra era già incominciata, il nervosismo e l'isterismo dimostrati da Stalin nell'interferire nelle operazioni militari causò gravi danni al nostro esercito». L'ex segretario non prestava ascolto ai consigli dei generali, più preparati e competenti di lui, e «diramava ordini che non tenevano affatto conto della vera situazione». Le accuse non terminano qui. Oltre ad aver condotto il proprio Paese a un passo dalla disfatta, Stalin «riteneva di non aver mai sbagliato e di aver avuto sempre ragione». E, fatto «ancor più deprecabile», una volta terminata e vinta la guerra, iniziò a «diffamare molti dei comandanti che tanto avevano contribuito alla vittoria

sul nemico», perché voleva che tutti i meriti ricadessero su di lui; «in varie occasioni cercò di inculcare nel popolo l'idea che tutte le vittorie conquistate dall'Unione Sovietica durante la grande guerra patriottica erano dovute al coraggio, all'iniziativa audace e al genio di Stalin e non di altri».

Gli obiettivi di questo intervento di Chruščëv sono molteplici. Vuole rassicurare che non avrebbe governato come il suo predecessore, ma sarebbe tornato ai principi di Lenin; vuole vincere le resistenze della vecchia guardia staliniana (Molotov, Voroshilov, Kaganovič, contro i quali si era scontrato per la lettura del rapporto); vuole ampliare la base di consenso nel Paese. Pur attaccando il dittatore georgiano e condannandone il culto della personalità, Chruščëv non mette in discussione il monopolio del potere nella mani del partito comunista, e non a caso salva l'operato di Stalin fino al 1934, in modo da legittimare tutte le scelte politiche, economiche e sociali del partito.

Il rapporto rimane segreto per diversi mesi, e viene pubblicato integralmente dal «New York Times» il 4 giugno.

3. Le reazioni del Pci

Per il Pci, il rapporto segreto è un colpo durissimo. Togliatti viene a sapere del documento la sera del 17 febbraio, prima quindi che questo venga illustrato da Chruščëv. L'ordine è di non rivelarne il contenuto, e anche una volta tornato in Italia, il leader di Botteghe Oscure non ne fa parola, salvo vaghe dichiarazioni. Il 7 marzo definisce il XX Congresso «un avvenimento che supera, per la sua importanza, tutti gli avvenimenti politici degli ultimi anni»[33], mentre nel Comitato centrale del Pci, il 13 dello stesso mese, sostiene come il culto della personalità creato da Stalin sia stato un errore che ha danneggiato il partito[34].

La pubblicazione del rapporto sul «New York Times» spiazza il partito. La redazione de «l'Unità» viene travolta da un clima di avvilimento[35]. Per

[33] I. Montanelli, M. Cervi, Storia d'Italia, vol. XVIII. *L'Italia dei due Giovani. 1955-1965*, Rizzoli, Milano 2011, p. 34
[34] *Ibid*. p. 35
[35] F. Froio, op. cit. p. 96

Bruno Corbi, allora deputato comunista, è come se «ci crollasse il terreno sotto i piedi» Nel Pci si era stati «educati al culto di Stalin, l'Uomo buono, il Grande padre degli oppressi, il difensore degli umili. Ci sentimmo traditi». Continua Corbi: «E quando venimmo a sapere che il rapporto segreto gli attribuiva l'assassinio di tante vite umane, di milioni di uomini perseguitati ci domandammo in che cosa avevamo creduto»[36].

Con la distruzione del mito di Stalin, il Pci si trova in una situazione scomoda soprattutto nei confronti della base, cui da anni inculca il mito dell'Urss e del suo leader. Non è pensabile avviare un processo di destalinizzazione come quello intrapreso da Chruščëv: destalinizzare il partito avrebbe significato detogliattizzarlo[37]. Dopo la pubblicazione del rapporto sul «New York Times» prima, e sul periodico italiano «Il Punto» poi, Togliatti si sente in pericolo, e decide di difendersi e proteggere il partito.

Con un'intervista rilasciata alla rivista «Nuovi Argomenti» di maggio/giugno 1956, il leader volge la crisi a proprio favore, attaccando la incapacità dei dirigenti sovietici. Dichiara l'effettiva esistenza di un problema legato al culto della personalità e di degenerazioni del sistema, e ritiene sbagliato «condannare le critiche a Stalin riducendole a "lotte di potere»[38]. Nonostante ciò il sistema non ne esce intaccato, ma rimane il migliore possibile. Togliatti continua ad affermare la superiorità del sistema sovietico in cui, crimini staliniani a parte, non sono state toccate quelle basi che, secondo il segretario italiano, ne fanno una società perfettamente libera, democratica e socialista. Secondo il leader «Il sistema dei Soviet è [...] molto più democratico e progredito di qualsiasi sistema democratico tradizionale»[39], e «la creazione dell'Unione Sovietica è il fatto più grande della storia contemporanea»[40]. Togliatti incolpa le circostanze storiche, per poter difendere il sistema. Come è stato evidenziato da Marcello Flores, «Togliatti ipotizzava alcune contraddizioni di fondo e degenerazioni all'interno della società sovietica perché, da marxista ortodosso, voleva attribuire al peso delle circostanze

[36] *Idem*
[37] A. Frigerio, op. cit. p. 30
[38] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 37
[39] A. Frigerio, op. cit. p. 31
[40] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 37

storiche e all'influenza del contesto socioeconomico la responsabilità dei crimini commessi da Stalin. Sembrava una critica più radicale e più profonda di quella compiuta da Chruščëv al XX Congresso, ma era in realtà una giustificazione più ampia e un'assoluzione più piena»[41]. Si passa dal culto della personalità, ormai impossibile, al culto dello Stato sovietico.

Togliatti prova ad utilizzare le conseguenze del XX Congresso per favorire il Pci in Italia, avvicinandolo all'area governativa e approfondendo l'apertura a sinistra. Il segretario prova a rivendicare una maggiore libertà d'azione per i partiti comunisti del Cominform, e inizia a pensare ad una "via italiana" al socialismo, presentata come una strategia elaborata autonomamente[42].

4. Le conseguenze della destalinizzazione: la Polonia

La destalinizzazione avviata dal XX Congresso ha immediate ripercussioni in alcuni paesi del blocco orientale.

Il primo a reagire è la Polonia. Nell'estate del 1956, i polacchi iniziano a chiedere un'adozione rapida dei provvedimenti di destalinizzazione. L'apice delle proteste si raggiunge il 28 giugno a Poznan, dove uno sciopero di operai sfocia in una violenta ribellione. La polizia polacca reprime la protesta sparando sulla folla. Il Paese chiede il ritorno al potere di Wladislaw Gomulka, leader dei comunisti polacchi fino al 1948, quando, accusato di titoismo e nazionalismo, viene arrestato. Nonostante l'opposizione di Mosca, Gomulka viene ammesso nel Politbjuro il 17 ottobre, due giorni prima della seduta plenaria in cui si sarebbe eletto il segretario. Chruščëv, preoccupato per la piega che stanno prendendo gli avvenimenti, il 21 ottobre si reca personalmente a Varsavia, dove ha un diverbio con Gomulka e minaccia di «intervenire militarmente»[43]. Ma il leader polacco tiene duro, e il giorno stesso viene eletto Primo segretario del Partito

[41] F. Froio, op. cit. p. 55
[42] R. Martinelli, introduzione a M.L. Righi (a cura di), *"Quel terribile 1956". I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. XXXI
[43] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 257

comunista polacco. Chruščëv abbandona ogni proposito di intervento armato quando, presso l'ambasciata sovietica a Varsavia, viene a conoscenza dei sentimenti antisovietici che serpeggiano nell'esercito polacco. Per fermare Gomulka sarebbe stato necessario un intervento delle truppe sovietiche, ma la faccenda sarebbe diventata troppo seria. Iniziare un confitto sarebbe stato facile ma, come ha sottolineato Zaslavsky, «sarebbe molto difficile trovare poi un modo per farlo finire»[44]. Il leader sovietico acconsente quindi al ritiro delle truppe sovietiche dal paese.

5. La crisi di Suez

La rivolta in Polonia finisce senza scontri, e con il ritorno al potere di Gomulka. Trascinati dagli eventi, provano a chiedere cambiamenti e ad avviare il processo di destalinizzazione anche gli ungheresi, ma l'esito sarà completamente diverso.

Mentre i carri armati sovietici entrano a Budapest, in Egitto ci si scontra per la nazionalizzazione del canale di Suez.

Nel 1956 il canale di Suez è una delle principali vie di commercio mondiali, e un punto strategico per la presenza britannica nel Mediterraneo. Gli inglesi sono l'azionista di maggioranza della Compagnia del canale e un terzo delle navi che vi transitano battono bandiera britannica.

Nel 1954 il primo ministro inglese Anthony Eden offre agli egiziani aiuti economici per la costruzione della diga di Assuan. Al progetto partecipano anche gli Usa, spaventati dal fatto che l'Egitto potesse cadere nell'orbita sovietica. Nonostante gli aiuti, il leader egiziano, il generale Gamal Abdel Nasser, continua ad attaccare l'Occidente per la sua politica coloniale e spinge per sabotare il Patto di Baghdad, un accordo di difesa reciproca anticomunista firmato da Iraq, Turchia, Iran e Pakistan nel 1955, sotto la pressione inglese e americana. Alla luce di questi

[44] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 258

comportamenti, gli Stati Uniti decidono di ritirare i loro aiuti finanziari, facendo naufragare il progetto della diga, e in tutta risposta Nasser nazionalizza il Canale di Suez, che passa sotto il controllo egiziano.

Gli inglesi, che vedono minacciati i loro interessi economici, sono decisi a rispondere con la forza. Molti rivedono nel comportamento del leader egiziano quello di Hitler nel 1938 (il cancelliere dello Scacchiere Harold Macmillan parla di Nasser come un «Mussolini asiatico»[45]). Eden, che era ministro degli Esteri quando Chamberlain adottò la politica dell'*appeasement* con il leader nazista, è deciso a rovesciare Nasser. Mente gli Usa scelgono una posizione *super partes* (il presidente Dwight Eisenhower è convinto che uno scontro con l'Egitto avrebbe «provocato l'inimicizia dell'intera popolazione del Metodio Oriente e di buona parte dell'Africa»[46]), a fianco degli inglesi si schiera la Francia, che era stata danneggiata dalla nazionalizzazione del canale (ne era azionista anch'essa) e soprattutto non vedeva di buon occhio Nasser, dal momento che aveva inviato armi ai ribelli algerini.

Per giustificare un intervento, i francesi propongono di coinvolgere Israele, che avrebbe dovuto attaccare l'Egitto il 29 ottobre. A quel punto sarebbero intervenuti Francia e Gran Bretagna, inviando un ultimatum ai due paesi intimando di cessare le operazioni e di accettare il controllo anglo-francese del canale. L'Egitto avrebbe rifiutato, e sarebbe partito l'attacco.

Quando le operazioni cominciano, ci si accorge subito della collusione tra i due Stati occidentali e Israele, e quando, il 5 novembre, inglesi e francesi atterrano a Port Said, gli americani reagiscono imponendo agli alleati l'immediato cessate il fuoco.

L'attacco all'Egitto per il controllo del canale si conclude in un nulla di fatto. A colpire è l'atteggiamento degli Usa, che negli stessi giorni si comportano in maniera opposta di fronte a due contemporanee invasioni[47]. Davanti all'invasione di Budapest da parte dei carri armati sovietici, il 4 novembre, gli Stati Uniti non muovono un dito. Il giorno successivo, minacciano i propri alleati che

[45] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 225
[46] *Ibid*. p. 226
[47] S. Romano, *In lode della Guerra fredda. Una controstoria*, Longanesi, Milano 2015, p. 13

sono appena atterrati a Port Said, intimandoli di interrompere le operazioni. È la dimostrazione definitiva di come ormai la divisione in blocchi della Guerra fredda sia ormai completamente accettata.

6. Le conseguenze della destalinizzazione: l'Ungheria

Subito dopo la Polonia, insorge anche l'Ungheria. Il paese magiaro, al termine della Seconda guerra mondiale, si ritrova nella sfera di influenza sovietica. In quanto ex paese nemico, dal momento che era stato alleato di Hitler, viene considerato dall'Urss alla stregua di una terra di conquista, dove imporre con estremo rigore la collettivizzazione delle campagne e la nazionalizzazione delle industrie[48]. Il Paese è controllato dai russi, che schierano sul territorio migliaia di soldati, ed è governato da un Consiglio di controllo alleato, a capo del quale c'è un consigliere militare di Stalin. Nei primi tempi, i sovietici si mostrano abbastanza moderati, garantendo pluralismo e libertà politica[49], e permettendo la formazione di una coalizione formata da quattro partiti (anche se i ministeri più importanti rimanevano nelle mani dei comunisti). Alle elezioni del 1945, i comunisti raccolgono solo il 17%, mentre a vincere è il partito dei piccoli proprietari (57%). Il 1 febbraio del 1946, l'Ungheria diventa una repubblica. Tra il 1946 e il 1947 si svolgono i negoziati per il trattato di pace, e le forze occidentali lasciano che sia l'Unione Sovietica a decidere le sorti del Paese. Firmato il trattato, inizia il processo di annientamento delle opposizioni che porta alla presa del potere da parte dei comunisti, guidati da Rakosi. Alle elezioni del 1949, il partito degli operai stravince con il 95% dei suffragi. In questi due anni, viene eliminato il ministro dell'Interno László Rajk e viene impedito al Paese di partecipare al Piano Marshall.

Con la morte di Stalin, la situazione cambia. Rakosi, stalinista di ferro, viene convocato da Mosca, e gli viene dato l'ordine di separare la direzione del partito da quella del governo. A Rakosi viene lasciato il controllo del partito,

[48] A. Frigerio, op. cit. p. 30
[49] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 141

mentre capo del governo diventa Imre Nagy, un comunista moderato, già ministro dell'Agricoltura. Il nuovo premier prova ad avviare il nuovo corso all'insegna della destalinizzazione. Il suo programma prevede una riduzione delle quote di produzione, una maggiore libertà religiosa, più spazio alla borghesia e agli intellettuali, la liberazione dei prigionieri politici, una maggiore democrazia. Il partito però gli è contro, e quando, nel 1955, Nagy insiste per far approvare il proprio programma viene estromesso dalla carica, accusato di eccessivo liberalismo e "deviazionismo borghese". A fine anno viene anche espulso dal partito. Questo allontanamento di Nagy ne rafforza, agli occhi del popolo, l'immagine di uomo di forte integrità e favorevole al cambiamento e al progresso. Primo ministro diventa András Hegedüs, ma di fatto è Rakosi a governare, per interposta persona.

Intanto, nel 1955, è nato il circolo Petöfi, fondato dall'Organizzazione giovanile comunista ungherese, che prende il nome dal poeta e patriota ungherese Sándor Petöfi, protagonista della rivoluzione del 1848. Nello stesso anno il Paese è entrato nel Patto di Varsavia.

Nel 1956, dopo le rivelazioni di Chruščëv su Stalin, la posizione di Rakosi diventa insostenibile, e il Cremlino gli impone di ritirarsi dalla vita politica, sostituendolo con Erno Gerö. Quest'ultimo è però un fedele luogotenente di Rakosi, e questo provoca le proteste della popolazione, che chiede una figura alla Gomulka. L'ideale sarebbe Nagy, che intanto, il 13 ottobre, è stato riammesso nel partito.

Il 22 ottobre, pochi giorni dopo il ritorno al potere di Gomulka in Polonia, in Ungheria si riuniscono assemblee studentesche presso le università di diverse città. A grande maggioranza viene votata l'uscita dalla gioventù comunista e la ricostruzione di una organizzazione autonoma degli studenti. Il Politecnico di Budapest e il circolo Petöfi redigono un programma in sedici punti, base della manifestazione organizzata per il giorno successivo. Richieste principali sono l'eguaglianza nei rapporti con Urss e Jugoslavia, il processo pubblico per Rakosi e Farkas, la piena reintegrazione di Nagy nella direzione del Paese, il ripristino

dello stemma repubblicano al posto di quello comunista[50], l'allontanamento delle truppe sovietiche (come in Polonia), lo svolgimento di elezioni libere e pluripartitiche, la libertà di stampa e di riunione e la rimozione della statua di Stalin dalla piazza di Budapest[51].

Il giorno successivo, 23 ottobre, la manifestazione di solidarietà alla Polonia parte alle ore 15 dalla statua di Sándor Petöfi, a Pest. Mentre Nagy, acclamato dalla folla, interviene in Parlamento, il segretario del partito Gerö pronuncia alla radio un minaccioso discorso in cui dichiara che gli imperialisti e i nemici di classe stanno cercando di minare il potere della classe operaia, e che l'Ungheria ha un debito storico nei confronti dell'Urss. A sera, un gruppo di operai riesce ad abbattere l'imponente statua di Stalin. Alcuni ribelli si recano fuori dalla sede della radio, e chiedono che vengano letti gli slogan della manifestazione. Di fronte al rifiuto e all'arresto della delegazione di dimostranti, la sede della radio viene assaltata. L'Ávh (Államvédelmi Hatóság), la polizia segreta ungherese, apre il fuoco sulla folla. La manifestazione è diventata rivoluzione. Gerö contatta l'ambasciatore sovietico a Budapest Jurij Andropov chiedendo l'intervento delle truppe sovietiche.

Il Presidium sovietico, riunitosi nella notte, decide per l'intervento militare il giorno successivo. La mattina del 24, circa 30.000[52] soldati sovietici entrano in Ungheria per ristabilire l'ordine. La comparsa dei carri non fa che agitare ulteriormente i ribelli, che decidono di impugnare le armi per difendere la loro città. Nelle fabbriche si formano consigli operai che proclamano lo sciopero generale. Mosca, che ha inviato gli emissari Michail Suslov e Anastas Mikojan a Budapest, ritiene necessaria la collaborazione degli ungheresi per sedare la rivolta. Il 25 viene nominato Nagy capo del governo e Kadar segretario del partito, al posto di Gerö. Il Cremlino spera che Nagy possa usare la propria popolarità per arginare la ribellione, come aveva fatto Gomulka. Il neo primo ministro però si schiera subito dalla parte della rivoluzione. Intanto nel paese continuano le repressioni dell'Ávh, che provocano centinaia di morti in pochi giorni.

[50] F. Argentieri, op. cit. p. 108
[51] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 260
[52] *Ibid*. p. 261

Il 28 ottobre Nagy riconosce il carattere nazionale e democratico della rivoluzione, impone all'esercito ungherese il cessate il fuoco e annuncia importanti concessioni, tra cui lo scioglimento della polizia segreta. Il 30 annuncia la fine dello stato monopartitico e il ritorno della democrazia. Si forma un nuovo governo quadripartito con comunisti, socialdemocratici, nazionalcontadini e piccoli proprietari.

Intanto è scoppiata la crisi di Suez, con francesi, inglesi e israeliani che hanno iniziato le operazioni militari contro l'Egitto. Il 31 ottobre il Presidium del Comitato Centrale del Pcus decide di intervenire in Ungheria, soprattutto per non dare un segno di debolezza alle forze occidentali.

La discussione tra i vertici del partito sovietico è molto accesa, le posizioni sono diverse e contrastanti. Il vecchio blocco stalinista guidato da Molotov è favorevole all'intervento, mentre Chruščëv e buona parte del Comitato centrale sarebbero per una soluzione di compromesso. Dello stesso avviso sono i due inviati a Budapest, Suslov e Mikojan, che cercano fino alla fine un accordo pacifico. Nella riunione del 30 ottobre, il Presidium del CC decide all'unanimità per il non intervento e il ritiro delle truppe. Chruščëv aveva capito che «era scoppiata un'insurrezione e che il governo aveva perso la fiducia del popolo»[53]. Il giorno successivo, il leader del Pcus convoca nuovamente il Presidium, e cambia decisione. Non si devono più ritirare le truppe, ma si deve «prendere l'iniziativa di restaurare l'ordine in Ungheria», perché un ritiro «darebbe una grande spinta agli imperialisti americani, inglesi e francesi»[54].

Alla fine la spunta la posizione interventista. A spingere per questa decisione sono diversi fattori: la situazione internazionale, che è precipitata con l'ultimatum inviato a Nasser; la prova di forza di Inghilterra e Francia, che merita una risposta adeguata («se cedessimo, l'Occidente direbbe che siamo stupidi o deboli, il che è la stessa cosa. Noi non possiamo assolutamente permetterlo»[55]); il

---

[53] V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, p. 187

[54] *Idem*

[55] Dichiarazione di Chruščëv ai rappresentanti del governo jugoslavo in un incontro avvenuto a Brioni il 3 novembre 1956. In F. Froio, op. cit. p. 59, è riportato il racconto dell'incontro fatto dall'ambasciatore sovietico in Jugoslavia Miciunovich

timore che il “fenomeno Ungheria” possa espandersi agli altri Paesi del blocco sovietico, provocandone la dissoluzione. La paura di Chruščëv che, se si fosse mostrato debole, sarebbe stato rovesciato dal gruppo degli stalinisti. Un ruolo fondamentale lo svolge l’assenso dei diversi leader comunisti all’intervento. Chruščëv riceve il parere favorevole dei maggiori leader comunisti mondiali (Mao, Tito, Togliatti), soprattutto di quelli dell’Europa orientale, preoccupati che la rivoluzione ungherese possa contagiare i loro paesi. Solo Gomulka si oppone[56], o comunque non esprime il proprio consenso.

Il 1 novembre, Nagy annuncia l’intenzione di far uscire l’Ungheria dal Patto di Varsavia. Ma le operazioni sovietiche per reprimere la rivolta sono già partite. Tra il 1 e il 3 novembre le truppe russe fingono di abbandonare Budapest, mentre le trattative tra ufficiali sovietici e ungheresi proseguono. Il 3, la delegazioni ungherese guidata dal ministro della Difesa Pál Maléter viene arrestata dal Kgb. Nella notte tra 3 e 4 novembre, i sovietici entrano a Budapest con 150.000 uomini e 4.000 carri armati[57], e in poche ore si impadroniscono della città. La resistenza degli ungheresi è eroica, ma la sproporzione di forze in campo è troppa. Inoltre, Nagy è indeciso sul da farsi, come dimostra la sua intimazione alle truppe a non aprire il fuoco contro gli invasori, perché «non possiamo scendere in guerra contro l’Unione Sovietica»[58]. Nagy si rifugia presso l’ambasciata jugoslava, mentre verso mezzogiorno Zhukov comunica a Mosca che gran parte della città si trova sotto il controllo delle truppe russe[59]. Kadar, che si era accordato con Mosca nei giorni precedenti voltando le spalle a Nagy e alla rivoluzione, forma un governo fantoccio “rivoluzionario operaio-contadino” al servizio di Mosca, che avrebbe posto fine alla rivolta e riportato ordine nel paese[60]. La rivolta è già sedata il 4, anche se gli scontri continuano fino alla metà del mese.

Il 22 novembre, Nagy e gli altri rifugiati presso l’ambasciata jugoslava escono, con la promessa scritta di Kadar di poter tornare a casa, ma

[56] V. Zaslavsky, op. cit. p. 193
[57] A. Frigerio, op. cit. p. 126
[58] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 264
[59] Idem
[60] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 264

vengono subito sequestrati dai sovietici. L'ex primo ministro viene portato a Snagov, in Romania, e verrà impiccato nel giugno 1958.

Con la repressione della rivolta d'Ungheria, viene stroncata la più genuina e vasta insurrezione di popolo cui l'Europa del dopoguerra abbia mai assistito[61]. Nonostante il tentativo dei vertici comunisti di far passare la rivoluzione come pilotata dalle forze imperialiste, a parteciparvi sono contadini, operai e studenti.

Secondo i dati ufficiali ungheresi, riportati da François Fejtö[62], durante la rivoluzione i morti sono stati 2.700 e i feriti più di 13.000, mentre circa 200.000 ungheresi hanno lasciato il Paese. Nonostante le richieste d'aiuto da parte del governo ungherese, nessun Paese occidentale interviene a difesa degli insorti. Gli Usa non hanno nessuna intenzione a farsi coinvolgere nella crisi, a dimostrazione di come sia accettata la divisione dell'Europa in due blocchi. Secondo il presidente americano Ike Eisenhower, un'Europa divisa è un'Europa stabile. Già dalla prima invasione del 24 ottobre, gli americani avevano fatto capire che non sarebbero intervenuti nei paesi nell'orbita di Mosca. Eisenhower, una settimana dopo la repressione della rivolta, esprimendo solidarietà alle vittime, dirà però che «gli Stati Uniti non sostengono […] che una popolazione inerme debba dare inizio ad una aperta rivoluzione contro una potenza che non è in grado di sconfiggere»[63].

[61] A. Frigerio, op. cit. p. 19
[62] G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2006, p. 91
[63] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 265

Capitolo III

Le reazioni comuniste

1. Le reazioni nel Pci e la linea di Togliatti

1.1 La linea di Togliatti

Il Partito comunista italiano rimane profondamente scosso dagli eventi ungheresi. La direzione del partito, seguendo ciecamente la rotta indicata dal segretario Togliatti, appoggia la repressione sovietica sin dai primi giorni.

La stampa comunista etichetta gli insorti come «controrivoluzionari». Il 24 ottobre, «l'Unità» titola «Scontri nelle vie di Budapest provocati da gruppi armati di controrivoluzionari». Gli eventi vengono immediatamente bollati come «fatti di Ungheria».

Il 25 ottobre appare su «l'Unità» un editoriale dal titolo «Da una parte della barricata a difesa del socialismo». Nell'articolo, apparso senza firma, ma rivendicato in seguito dal direttore dell'edizione romana Pietro Ingrao[64], viene tracciata la linea da seguire: bisogna condannare l'insurrezione, che è stata «un attacco armato meditato […] chiaramente rivolto a rovesciare con la violenza il regime di democrazia popolare». Forze ostili al potere popolare e al regime socialista si sono inserite nel Paese per

> mutare con la rivolta armata il processo di rinnovamento e di democratizzazione in una restaurazione violenta […]. I ribelli controrivoluzionari hanno fatto ricorso alle armi. La rivoluzione socialista ha difeso con le armi le sue conquiste, il potere popolare, come è suo diritto e dovere sacrosanto. […] In Ungheria dove si attenta armi alla mano alla legalità socialista, il potere risponde necessariamente colpo su colpo […]. Il

[64] S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina 2006, p. 216

> governo ungherese per sconfiggere la rivolta ha chiesto aiuto alle truppe sovietiche di stanza in Ungheria in base al Patto di Varsavia. Noi siamo vivamente addolorati che si sia dovuti giungere a questo punto

ma è necessaria

> la sconfitta rapida e totale dei ribelli controrivoluzionari, la disfatta di tutti coloro che vogliono tornare a un passato reazionario. […] Bisogna scegliere: o per la difesa della rivoluzione socialista o per la controrivoluzione bianca, per la vecchia Ungheria fascista e reazionaria.

Ingrao conclude senza lasciare spazio a dubbi: «Quando crepitano le armi dei controrivoluzionari, si sta da una parte o dall'altra della barricata. Un terzo campo non c'è»[65].

Il 27 ottobre, sempre sulle colonne de «l'Unità», Ingrao ribadisce la posizione del partito, con l'editoriale «Il coraggio di prendere posizione». Dopo una iniziale ammissione della «profondità della crisi che attraversa il regime popolare ungherese» che indica la «gravità degli errori che sono stati commessi dai suoi dirigenti», Ingrao evidenzia come «il prolungarsi della rivolta dimostrano che le forze che la dirigono hanno di mira […] l'abbattimento del potere socialista». I rivoluzionari devono accorgersi che il regime contro il quale stanno combattendo è quello che

> ha cacciato i capitalisti dalle fabbriche e i feudatari dalle campagne […] battendo le forze fasciste e reazionarie […]. Chi scende sul terreno della lotta armata […] mette in movimento e porta innanzi le forze della restaurazione capitalistica […]. Basta chiedersi: cosa avverrebbe se vincesse la sommossa controrivoluzionaria? Non ci può essere dubbio alcuno che verrebbe riaperta la strada al ritorno dei partiti e dei gruppi capitalistici […]. È questa la discriminante per cui diciamo: no.

---

[65] Anonimo, «Da una parte della barricata a difesa del socialismo», «l'Unità», 25 ottobre 1956

Continua Ingrao:

> la vittoria della sommossa armata antisocialista può avere solo uno sbocco reazionario, un significato infausto per il progresso dell'Ungheria. Per questo noi scegliamo. Il coraggio di dire la verità è anche il coraggio di dire da quale parte si sta quando infuria la guerra civile[66].

Anche Giancarlo Pajetta, su «l'Unità» del 28 ottobre, spiega le ragioni per le quali bisogna appoggiare la repressione sovietica. Nell'editoriale dal titolo «La tragedia dell'Ungheria», Pajetta sostiene come «coloro i quali hanno impugnato le armi hanno infranto ogni legge, hanno messo in pericolo ogni conquista, minacciato di portare il paese sull'orlo della catastrofe». Per questo motivo, «le armi dovevano rispondere alle armi per impedire che si precipitasse ne baratro». Gli argomenti sono gli stessi a cui ha fatto ricorso Ingrao: i rivoltosi hanno fatto ricorso alle armi, il che ha reso legittimo l'intervento militare, e inoltre una mancata repressione avrebbe riportato il capitalismo e il fascismo. «Bisognava agire, bisognava difendere […] quelle basi senza le quali non c'è altra alternativa che il ritorno alla oppressione e alle miserie del capitalismo, al fascismo che ha insanguinato e sfruttato per decenni l'Ungheria»[67].

Il 30 ottobre scende in campo Togliatti. Il quotidiano di partito riporta un editoriale scritto dal segretario per «Rinascita», intitolato «Sui fatti di Ungheria». In apertura, il Migliore ammette che vi è stato, sia in Polonia che in Ungheria, un «incomprensibile ritardo dei dirigenti del partito e del paese nel comprendere la necessità di attuare quei mutamenti e prendere quelle misure che la situazione esigeva, di correggere errori di sostanza che investivano la linea seguita nella marcia verso il socialismo». Questo ritardo però non giustifica una rivolta di questa entità, una «sommossa […] a quanto sembra, organizzata, che ha una sua ben elaborata tattica, obiettivi precisi, e non finisce quando, nell'ambito del regime esistente, sono attuate misure tali che garantiscono nel modo più ampio un indirizzo politico del tutto nuovo». Non sono quindi operai e studenti a

[66] P. Ingrao, «Il coraggio di prendere posizione», «l'Unità», 27 ottobre 1956
[67] G. Pajetta, «La tragedia dell'Ungheria», «l'Unità», 28 ottobre 1956

ribellarsi. È chiaro che dietro la rivolta ci sono i governi imperialistici, per i quali «la promessa della liberazione dal socialismo è stata […] uno dei cardini della […] politica». La conclusione è sempre la stessa: è giusto intervenire.

> Alla sommossa armata, che mette a ferro e fuoco la città, non si può rispondere se non con le armi, perché è evidente che se a essa non viene posto fine, è tutta la nuova Ungheria che crolla. Per questo è un assurdo politico, giunti a questo punto, volersi porre al di sopra della mischia, imprecare o limitarsi a versare lacrime. […] L'invito rivolto alle truppe sovietiche, segno della debolezza dei dirigenti del Paese, ha complicato le cose, tutto questo è molto doloroso, tutto questo doveva e forse poteva evitarsi, ma quando il combattimento è aperto, e chi ha preso le armi non cede, bisogna batterlo[68].

Dallo scoppio della rivolta, Togliatti non si limita a indicare la linea da seguire al proprio partito sul fronte interno, ma informa della propria posizione anche Mosca. Nell'ultima settimana di ottobre, il segretario del Pci invia ai vertici sovietici due telegrammi cifrati. Il primo, datato 23 ottobre, è sulla crisi polacca. Togliatti sostiene che «in Polonia si era creata una situazione tale che, se il Cc non avesse preso le decisioni che ha preso, il partito avrebbe perduto il controllo della situazione, oppure avrebbe dovuto cercare di dominarla con la forza, il che poteva portare a una catastrofe». Il leader comunista critica i vertici del Pcus, che hanno dato «l'impressione di un disaccordo profondo» sia con i dirigenti polacchi che tra di loro, «impressionando in modo sfavorevole anche quella parte dell'opinione pubblica che ci è amica»[69].

Il telegramma più importante è però quello inviato alla segreteria del Cc del Pcus il 30 ottobre. È rimasto segreto fino al 1992, quando il presidente russo Boris Eltsin ha consegnato al governo ungherese documenti sugli avvenimenti del 1956. Il testo riguarda la rivolta d'Ungheria e le possibili ripercussioni sul Pci e sullo stesso Togliatti. Lo riportiamo integralmente:

[68] P. Togliatti, «Sui fatti di Ungheria», «l'Unità», 30 ottobre 1956
[69] F. Argentieri, op. cit. p. 102

Alla segreteria del Cc del Pcus
30 ottobre 1956

Gli avvenimenti ungheresi hanno creato una situazione pesante all'interno del movimento operaio italiano, e anche nel nostro partito.

Il distacco di Nenni da noi, che pure, a seguito delle nostre iniziative, aveva mostrato una tendenza a ridursi, si è ora bruscamente acuito. La posizione di Nenni sugli avvenimenti polacchi coincide con quella dei social-democratici. Nel nostro partito si manifestano due posizioni diametralmente opposte e sbagliate. Da una parte estrema si trovano coloro i quali dichiarano che l'intera responsabilità per ciò che è accaduto in Ungheria risiede nell'abbandono dei metodi stalinisti. All'altro estremo vi sono gruppi che accusano la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest e che affermano che l'insurrezione era pienamente da appoggiare e che era giustamente motivata. Questi gruppi esigono che l'intera direzione del nostro partito sia sostituita e ritengono che Di Vittorio dovrebbe diventare il nuovo leader del partito. Essi si basano su una dichiarazione di Di Vittorio che non corrispondeva alla linea del partito e che non era stata da noi approvata. Noi conduciamo la lotta contro queste due posizioni opposte e il partito non rinuncerà a combatterla.

Tuttavia vi assicuro che gli avvenimenti ungheresi si sono sviluppati in modo tale da rendere molto difficile la nostra azione di chiarimento all'interno del partito e per ottenere l'unità attorno alla sue direzione. Nel momento in cui noi definimmo la rivoluzione come controrivoluzionaria ci trovammo di fronte a una posizione diversa del partito e del governo ungheresi e adesso è lo stesso governo ungherese che esalta l'insurrezione. Ciò mi sembra errato. La mia opinione è che il governo ungherese – rimanga oppure no alla sua guida Imre Nagy – si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o siete più ottimisti. Voglio aggiungere che tra i dirigenti del nostro partito si sono diffuse preoccupazioni e che gli avvenimenti polacchi e ungheresi possano lesionare l'unità della direzione collegiale del vostro partito, quella che è stata definita dal XX congresso.

Noi tutti pensiamo che, se ciò avvenisse, le conseguenze potrebbero essere molto gravi per l'intero nostro movimento.

Togliatti[70]

Nel telegramma Togliatti paventa il rischio di una frattura all'interno del Pci, e soprattutto di una sua sostituzione al vertice con Di Vittorio, ed evidenzia come gli avvenimenti ungheresi abbiamo provocato un allontanamento dei socialisti. L'insurrezione sta danneggiando il Pci, e deve essere fermata. Secondo Zaslavsky, Togliatti sfrutta in quell'occasione la sua posizione di leader comunista occidentale più autorevole e più ascoltato per spingere i sovietici all'invasione[71], e la sua lettera ha certamente un peso nella decisione finale del Presidium del 31 ottobre[72].

Il 3 novembre, in un comizio a Torino, Giorgio Amendola condanna l'insurrezione e spinge a schierarsi dalla parte dei sovietici: «Quando si attacca con le armi il potere popolare gli operai e i comunisti non possono che essere da una parte». È vero che hanno partecipato all'insurrezione anche operai e lavoratori mossi da sentimenti onesti e sinceri, ma le insurrezioni si giudicano

> dalla direzione che […] obiettivamente assumono. […] Ci sono momenti in cui occorre fare una scelta netta. E la nostra scelta non poteva essere che dalla parte del potere socialista […]. È troppo facile sentire la solidarietà di classe, essere con l'Urss in questi giorni, in cui bisogna sfidare non solo gli insulti dei nemici, ma, a volte, anche l'incomprensione degli amici. Ma è in questi giorni drammatici che noi sentiamo che cosa è per noi l'Unione Sovietica[73].

Sulla stessa lunghezza d'onda è anche il futuro presidente della Repubblica, ed esponente del partito socialista, Sandro Pertini, secondo il quale «non si può essere con la classe operaia soltanto quando splende il sole, ma occorre

---

[70] F. Argentieri, op. cit. pp. 103-104
[71] V. Zaslavsky, op. cit. p. 191
[72] *Ibid*. p. 193
[73] A. Frigerio, op. cit. p. 125

esserle vicino soprattutto quando sovrasta la tempesta»[74]. Lo stesso concetto era stato espresso dal Togliatti, che aveva dichiarato che «si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia»[75].

Dopo l'intervento delle truppe sovietiche il 4 novembre, i dirigenti comunisti che avevano appoggiato la repressione possono festeggiare. «L'Unità» esulta titolando «Sbarrata la strada alla controrivoluzione e alle minacce di provocazioni internazionali – Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia e al terrore bianco». Giancarlo Pajetta, in un dibattito alla Camera il 6 novembre, discutendo con il ministro Martino grida «Viva l'Armata Rossa»[76]. Un giovane delegato di Caserta, Giorgio Napolitano, afferma come l'azione sovietica abbia evitato «che nel cuore dell'Europa si creasse un focolaio di provocazioni» e che «l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione», contribuendo «in maniera decisiva, non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell'Urss ma a salvare la pace nel mondo»[77]. Mario Alicata, uno dei più stretti collaboratori di Togliatti, arriva addirittura a sostenere che «in questo momento l'esercito sovietico sta difendendo l'indipendenza dell'Ungheria»[78]. Pietro Secchia, fervente stalinista, e Giuseppe Alberganti, la sera del 4 novembre entrano nell'ufficio di Lajolo (direttore de l'Unità di Milano) gridando «Viva i carri armati sovietici»[79]. Vedono con favore l'intervento anche Emilio Sereni e Umberto Elia Terracini, per il quale «i fatti ungheresi dimostrano il fallimento di un metodo, non di un principio», quindi l'intervento sovietico «a scudo dei combattimenti per la costruzione del socialismo [...] non può che trovare unanime appoggio e solidarietà in tutti i veri democratici e socialisti italiani»[80].

---

[74] F. Argentieri, op. cit. p. 53
[75] G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano, vol. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998, p. 595
[76] F. Froio, op. cit. p. 119
[77] A. Frigerio, op. cit. pp. 166-167
[78] N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Laterza Editori, Roma-Bari 1979, p. 414
[79] *Ibid*. p. 402
[80] *Ibid*. p. 408

Togliatti, alla notizia dell'ingresso dei carri armati a Budapest, brinda «con un bicchiere di vino in più»[81]. Il segretario del Pci manifesta tutta la propria soddisfazione in un editoriale pubblicato su «l'Unità» il 6 novembre, dal titolo «Per difendere la civiltà e la pace». L'Europa, argomenta Togliatti, è divisa in due blocchi, ognuno sotto il controllo di una delle due grandi potenze, le quali hanno il compito di mantenere l'ordine. L'Unione sovietica è intervenuta in Ungheria, così come gli Stati Uniti avrebbero fatto nel blocco occidentale, e «coloro che dimenticano queste cose […] sono degli ipocriti». L'Urss si era trovata contro, in Ungheria, una confusione e un disordine tali che ne avevano richiesto l'intervento, perché il socialismo «ha il dovere di impedire che un focolaio di provocazione alla guerra si crei alle sue frontiere». Quindi, «una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa […] non fosse intervenuta, e con tutta la sua forza»[82].

1.2 Gli oppositori

La notizia della rivolta scoppiata il 23 ottobre non trova però tutto il mondo comunista italiano schierato dalla stessa parte.

Mentre da una parte ci sono i fedelissimi di Mosca, guidati da Togliatti, dall'altra si forma un eterogeneo gruppo di esponenti che appoggiano i moti ungheresi, visti come simbolo del nuovo corso e della destalinizzazione avviata dal XX Congresso.

Molto accese sono le proteste degli studenti e dei giovani, che in quei giorni scendono in piazza per solidarizzare con gli insorti e manifestare contro l'Urss[83].

---

[81] L'episodio è raccontato da Ingrao, ed è riportato da F. Argentieri, op. cit. p. 62. Ingrao, dopo aver ricevuto la notizia dell'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest, si recò a casa di Togliatti per comunicargli il proprio turbamento, e ricevette come risposta: «Io, invece, ho bevuto un bicchiere di vino in più».

[82] P. Togliatti, "Per difendere la libertà e la pace", "l'Unità", 6 novembre 1956

[83] Assemblee di studenti e insegnanti votano mozioni contro l'intervento nelle università di Roma, Palermo, Pisa, Perugia, così come i comitati federali del Pci di Mantova, Forlì, Venezia, Padova e Pesaro. Un gruppo di universitari comunisti consegna all'ambasciata ungherese un documento in cui descrive la protesta della popolazione come una «responsabile azione per il progresso della democrazia, della verità, della libertà nell'Ungheria socialista», concetto ribadito in un ordine del giorno che esprime «adesione al processo di democratizzazione e quei movimenti che si stanno manifestando attualmente in questo senso in Ungheria ed in Polonia». In quei giorni scendono in piazza gli studenti, non solo comunisti. Il dissenso matura anche all'interno del gruppo giovanile del Pci, la Fgci. I giovani comunisti iniziano a pubblicare in quel periodo la rivista «Nuova Generazione», nel primo numero della quale un giovanissimo Achille

La voce di dissenso sicuramente più significativa è quella del segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio. Il 27 ottobre il sindacato rende pubblica una mozione di cordoglio per le vittime, pubblicata da l'Unità del giorno successivo. Il documento recita:

> La segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva dei metodi antidemocratici di governo e di direzione politica ed economica, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari [...]. La Cgil si augura che cessi al più presto in Ungheria lo spargimento di sangue e che la nazione ungherese trovi in una rinnovata concordia la forza per superare la drammatica crisi attuale, isolando così gli elementi reazionari che in questa crisi si sono inseriti con il proposito di ristabilire un regime di sfruttamento e di oppressione[84].

Come si vede, anche la Cgil si allinea al partito, parlando di complotto imperialista e di intromissione delle forze fasciste e reazionarie nel Paese. C'è però un parziale allontanamento dal Pci, manifestato con la condanna dell'intervento sovietico del 24 ottobre: «La Cgil, fedele al principio del non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere»[85].

Ancora più fuori dal coro è la voce del segretario generale Di Vittorio, che il 29 ottobre dirama una nota a titolo personale in cui difende l'insurrezione:

> Tutti i proclami e le rivendicazioni dei ribelli, conosciuti attraverso le comunicazioni ufficiali di Radio Budapest, sono di carattere sociale e rivendicano libertà e indipendenza, non ci sono forze di popolo che richiedono il regime di terrore fascista di Horty; sbaglierebbero coloro i quali

---

Occhetto, appena eletto segretario del circolo universitario milanese, scrive che «all'insurrezione di Budapest partecipa una grande parte del proletariato. E questo è un fatto». Nello stesso numero, appaiono anche numerosi documenti votati da federazioni e circoli giovanili comunisti che dissentono dalla linea del partito e condannano la repressione sovietica.

[84] Comunicato della Cgil, riportato nell'articolo «Presa di posizione della Cgil sugli avvenimenti di Ungheria», «l'Unità», 28 ottobre 1956

[85] *Ibid*.

pensassero che le cose possano continuare ad andare come prima nel mondo socialista[86].

La dichiarazione di Di Vittorio viene accolta con favore da quegli ambienti comunisti favorevoli alla rivolta, e l'ANSA parla di una sua possibile candidatura alla segreteria del partito, in sostituzione di Togliatti[87].

Togliatti corre subito ai ripari, imponendo a Di Vittorio di ritrattare le proprie affermazioni. Dopo averlo descritto come «un sentimentale, non un politico»[88], il Migliore lo convoca a Botteghe Oscure, da dove il leader sindacale esce «singhiozzando come un ragazzo»[89]. La domenica successiva, a Livorno, è costretto a fare marcia indietro. Prima di tutto l'unità sindacale, anche a costo di rinunciare alle proprie posizioni, perché «l'unità è un bisogno vitale di tutti i lavoratori» e «tutte le correnti sindacali» devono «imporsi dei sacrifici nelle proprie vedute particolari per […] evitare incrinature e divisioni». La Cgil, sul caso dell'Ungheria, si è comportata in maniera «eccezionale», accettando «la dichiarazione comune della segreteria confederale che in qualche punto non corrisponde integralmente alle nostre convinzioni»[90]. Non è una marcia indietro sulla rivoluzione, ma sul comportamento verso il partito: fedeltà cieca e assoluta, anche quando le posizioni sono divergenti.

Oltre a Di Vittorio, sicuramente l'esponente più autorevole del dissenso verso la linea del partito, anche numerosi dirigenti si schierano dalla parte degli insorti e contro Mosca. Tra di essi, Celeste Negarville, Antonio Giolitti, Eugenio Reale, Fabrizio Onofri. Tutti esporranno le loro posizioni sia prima, ma soprattutto durante l'VIII congresso del Pci del dicembre 1956, nel quale ci sarà la resa dei conti interna, che porterà all'allontanamento di tutti i dissidenti.

Accanto ai membri del partito, a mobilitarsi attivamente contro l'invasione sono gli intellettuali.

---

[86] F. Froio, op. cit. p. 69
[87] G. Gozzini, R. Martinelli, op. cit. p. 593
[88] F. Froio, op. cit. p. 69
[89] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 42
[90] F. Froio, op. cit. p. 70

2. La mobilitazione degli intellettuali

Gli eventi ungheresi spingono un gran numero di intellettuali vicini al Pci a prendere le distanze dal partito.

2.1 Il "*Manifesto dei 101*"

A Roma, un gruppo di intellettuali e professori universitari si riunisce attorno a Carlo Muscetta, il direttore della rivista Società, il quale elabora l'idea di un documento da inviare al Comitato centrale del partito. Il testo viene redatto nella notte tra il 28 e il 29 ottobre. Partecipano alla stesura Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Lucio Colletti, Francesco Sirugo, Sergio Bertelli. A dargli forma definitiva è Muscetta.

All'interno del gruppo ci si divide tra chi lo vuole inviare al Cc, per utilizzarlo per una discussione interna al partito, chi vuole consegnarlo a l'Unità, e chi invece vuole dargli la più ampia diffusione possibile. Si decide alla fine di inviarlo sia al Comitato centrale che al giornale di partito, ma specificando, in un poscritto, che «se non si avesse notizia al più presto che sull'Unità verrà pubblicato questo documento», i firmatari si rivolgeranno «agli altri membri del partito, alle sezioni, alle cellule», perché riceva «larga pubblicità»[91].

In apertura, il documento appare vicino alle posizioni del partito, «persino moderato»[92], ma poi se ne distacca, solidarizzando con i rivoluzionari e condannando l'intervento sovietico. Il testo si articola in tre punti: i partiti comunisti devono guidare il processo di rinnovamento e democratizzazione nei loro paesi; deve esserci una netta condanna dello stalinismo; si deve riconoscere che in Ungheria non è in atto una rivoluzione reazionaria ma una protesta legittima dovuta a disagi economici e guidata dall'amore per la libertà e dalla voglia di perseguire la via nazionale al socialismo.

---

[91] N. Ajello, op. cit. p. 404

[92] P. Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, p. 211

I fatti d'Ungheria dimostrano che quando prevalgono resistenze, ritardi o addirittura il proposito di contenere il processo di democratizzazione dei paesi comunisti e dei regimi sociali iniziato con il XX congresso del Pcus, inevitabilmente si verificano profonde fratture nel popolo e nelle stessa classe operaia, che il Partito è impotente a superare. […] Sbagliata sarebbe quindi ogni considerazione che […] tendesse a rimettere in forse i risultati del XX congresso. La condanna dello stalinismo è irrevocabile.

Dagli avvenimenti di Polonia, e soprattutto d'Ungheria, scaturisce una critica a fondo, senza equivoci, dello stalinismo […] Il nostro partito non ha formulato ancora una condanna aperta e conseguente dello stalinismo. Da mesi si tende a minimizzare il significato del crollo del culto e del mito di Stalin, si cerca di nascondere al partito i crimini commessi da e sotto questo dirigente, definendoli «errori» o addirittura «esagerazioni». […]

Se non si vuole distorcere la realtà dei fatti, se non si vuole calunniare la classe operaia ungherese, […] occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un putsch o di un movimento organizzato dalla reazione […] ma di un'ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale […].

È da deprecare […] che l'intervento militare sovietico sia stato richiesto e concesso […].

È da auspicare che già ora, e poi nell'imminente congresso, avvenga un rinnovamento profondo nel gruppo dirigente del Partito.

[…] Si ritiene indispensabile che queste posizioni vengano conosciute e dibattute da tutto il Partito, e se ne domanda pertanto la integrale e immediata pubblicazione su «l'Unità»[93].

Tra la mattina e il primo pomeriggio del 29 ottobre, il documento raccoglie centouno firme. Dal numero degli aderenti, il testo prende il nome di "*Manifesto dei 101*". Tra i firmatari, oltre a chi ha lavorato alla stesura, vi sono esponenti del mondo intellettuale come Antonello Trombadori, Natalino Sapegno,

---

[93]V. Meliadò, *Il fallimento dei "101". Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal Edizioni, Roma 2006, pp. 64-66. In appendice alla tesi, il testo integrale del documento.

Alberto Asor Rosa, Renzo De Felice, Paolo Spriano, Pietro Melograni, Giorgio Candeloro, Vezio Crisafulli. Antonio Giolitti, pur condividendone il contenuto, decide di non firmare in quanto parlamentare.

Il documento viene portato alla sede del Cc del Pci e a «l'Unità». A Botteghe Oscure gli emissari dei centouno, Colletti e Caracciolo, vengono ricevuti da Giancarlo Pajetta, con il quale nasce un'aspra discussione. «Mancate di realismo» è l'accusa di Pajetta, «il mondo è diviso in due blocchi… forse non sapevate che l'Estonia, la Lituania e la Lettonia sono occupate dai russi?»[94].

Già dalla sera del 29 Pajetta, Ingrao, Alicata e Bufalini convocano i "disertori" per ottenere abiure e pentimenti. L'operazione è facilitata dalla diffusione del documento da parte dell'ANSA, appena mezz'ora[95] dopo la consegna al Cc e a via IV novembre. Non è chiaro chi sia stato il responsabile della fuga di notizie. Il settimanale Il Punto, che pubblica il documento, sostiene che il testo sia stato divulgato dalla stessa direzione del Pci[96], per screditare i firmatari e spingerli a ritrattare.

Uno dei primi a scusarsi è Spriano che il 30 ottobre scrive a Togliatti per discolparsi e ribadire la fiducia nel partito e nel suo leader in particolare. Nella risposta, il segretario attacca i dissidenti:

> Non è assolutamente ammissibile l'uso della violenza armata e di un movimento insurrezionale nei paesi non capitalistici. Gli errori ecc. e le altre cose cattive devono correggersi, se necessario, con azioni di massa, ma che non escano mai dal terreno legale

perché

> se scende su quello insurrezionale, noi abbiamo il diritto di pensare che vi è stata […] la partecipazione della provocazione e del nemico.

---

[94] E. Carnevali, «I fatti d'Ungheria e il dissenso degli intellettuali di sinistra. Storia del "Manifesto dei 101"», in «Micromega» 9/2006, «L'indimenticabile '56»

[95] N. Ajello, op, cit. p. 405

[96] *Idem*

È quindi la situazione creatasi in Ungheria a giustificare l'intervento. Quando inizia una rivolta, qualunque sia il sentimento che la anima, questa deve essere stroncata.

> In un paese dove il potere nostro non è troppo solido è inevitabile che, iniziatasi una rivolta armata, questa […] metta capo alla controrivoluzione aperta […] indipendentemente dalla presenza di forze rivoluzionarie attive sin dal primo momento per giungere a quel fine, ma tanto più rapidamente quanto più quelle forze ci sono e sono grandi.

Dopo la spiegazione della situazione, arriva l'accusa dei compagni dissidenti:

> Purtroppo, vi sono compagni che non comprendono come queste nostre posizioni, e quindi la linea da noi seguita, siano dettate dall'esperienza sicura della lotta di classe. Questi compagni avevano dunque bisogno, per convincersi, di leggere ciò che si legge oggi nei giornali, cioè che in Ungheria si è cominciato il pogrom anticomunista? Se questi compagni avessero saputo tenere i nervi a posto e non perdere la fiducia nel loro partito, avrebbero fatto meglio[97].

Nel giro di poche ore dalla pubblicazione del testo da parte dell'ANSA iniziano ad arrivare i primi dietro-front e le prime scuse. Molti sostengono di aver firmato il documento pensando che servisse solo al dibattito interno al partito, e nel ritrattare la propria adesione ne condannano l'utilizzo in ambito esterno rispetto a quello del dibattito precongressuale e degli organi di stampa del partito. Il 30 ottobre su «l'Unità» (che non ha pubblicato e non pubblicherà mai il *Manifesto*) appare una lettera con cui quattordici firmatari, tra i quali Cafagna e Spriano, si dissociano dal documento, perché la consegna a «un'agenzia di informazione borghese […] ha sorpreso la nostra buona fede» e «costituisce un'amara esperienza per coloro, come i sottoscrittori, che tengono al loro onore di militanti comunisti e

[97] P. Spriano, op. cit. pp. 212-213

all'unità del partito»[98]. Lettere analoghe vengono pubblicate nei giorni seguenti. Alcuni provano ad accampare scuse improbabili. Trombadori sostiene di non aver mai firmato il documento, così come Assennato, il cui nome sarebbe stato inserito in calce a sua insaputa[99]. Gambetti e Liverani, redattori rispettivamente di «Paese» e «Paese Sera», affermano che una loro lettera inviata a «l'Unità» è stata intercettata dalla «stampa avversaria, che l'ha falsificata»[100]. Il 3 novembre «l'Unità» pubblica la lettera di scuse con più di sessanta firme (tra cui Asor Rosa, De Felice, Colletti, Melograni).

2.2 Calvino e altri dissidenti

A mobilitarsi non sono solamente gli intellettuali che firmano il *Manifesto dei 101.* Particolarmente attiva è anche la cellula comunista Giaime Pintor della casa editrice Einaudi. Il 26 ottobre, con un ordine del giorno, chiedono addirittura la rimozione di Togliatti e la sua sostituzione con dirigenti rinnovatori come Giolitti o Di Vittorio. Nel testo, si legge

> la convinzione che moti popolari di tale ampiezza […] nascono da un profondo disagio del popolo per lo snaturamento degli ideali e dei fini della rivoluzione e per la colpevole lentezza con cui i partiti comunisti di quei Paesi, pur essendo ormai chiari gli errori commessi, hanno proceduto sulla via di un sincero e profondo rinnovamento del Partito e del Paese.

Viene quindi respinta «l'interpretazione calunniosa che fu data ieri ai fatti di Poznan e quella ambigua e deformante che si continua a dare oggi sull'Unità ai tragici fatti di Budapest»[101].

Tra i «controrivoluzionari della cellula Einaudi di Torino»[102], come li definirà Togliatti in una lettera a Trombadori c'è anche lo scrittore Italo Calvino,

---

[98] E. Carnevali, art. cit.
[99] A. Frigerio, op. cit. p. 74
[100] *Ibid*. p. 75
[101] E. Carnevali, art. cit.
[102] A. Frigerio, op. cit. p. 97

iscritto al Pci. Calvino, che uscirà dal partito nel 1957, racconta che la sera dell'invasione sovietica del 4 novembre era a cena con Amendola a Torino, a casa di Luciano Barca. Amendola era stato mandato nella città piemontese per «tenere buoni» i membri della Einaudi.

> Mentre Amendola parlava, Gianni Rocca, che allora era redattore capo de «l'Unità, telefonò a Barca». […] Ci disse: i carri armati stanno entrando a Budapest, si combatte per le strade. Guardai Amendola. Eravamo tutti e tre come colpiti da una mazzata. Poi Amendola mormorò: «Togliatti dice che ci sono momenti nella storia in cui bisogna essere schierati da una parte o dall'altra. Del resto il comunismo è come la Chiesa, ci vogliono secoli per cambiare posizione. E poi in Ungheria si stava determinando una situazione pericolosissima…». Capii che il tempo dei cento fiori nel Pci era ancora lontano[103].

Un'altra critica feroce al partito viene dallo scrittore Carlo Cassola, che il 26 ottobre invia una lettera durissima a Trombadori.

> Cosa decidete di fare? Vi rendete conto che siamo ormai alla svolta, al punto critico? Non credo che i dirigenti di un partito, i quali definiscono «bande armate controrivoluzionarie» i rivoltosi di Budapest possano essere più creduti da nessuno. Tanto più che […] la rivolta ungherese diverrà ufficialmente l'eroica lotta del popolo ungherese per la democrazia e l'indipendenza nazionale: come effettivamente è. A meno che i russi non procedano all'occupazione militare del paese, nessun governo che si metta contro quella che è l'evidente volontà del popolo ungherese, e tacci di fascisti gli operai, gli studenti e i soldati, può restare in piedi ventiquattr'ore.

La critica ai vertici del partito è senza pietà:

> Cos'hanno nel cervello Togliatti e compagni? […] La navicella del Pci in simili mani […] va alla deriva, […] perché nessuno di quei signori ha capito

[103] F. Argentieri, op. cit. pp. 25-26

> niente. […] Darà regolarmente la versione sbagliata, prenderà le posizioni politiche più ripugnanti al senso comune e al senso morale.

È necessaria una rivoluzione nel partito, che questo gruppo dirigente non è in grado di compiere, «compromesso da una trentennale accettazione dello stalinismo», non può fare «un'autocritica sincera». L'accusa è anche e soprattutto verso Togliatti, che «vuole una cosa sola: non fare la fine di Rakosi o di Gero. Vuole affondare con la nave insomma; lo preferisce all'essere buttato a mare»[104].

2.3 Chi resta fedele a Togliatti

Nonostante queste voci di dissenso, sono molti gli intellettuali e gli uomini di cultura che abbracciano la linea del partito e sostengono la repressione sovietica. Uno è Concetto Marchesi, illustre latinista, che rifiuta di firmare il Manifesto dei 101 e ribadisce la propria fedeltà al Partito e a Togliatti

> Alla cagnara reazionaria, clericale e fascista che si è scatenata in Ungheria non intendo associare la mia voce. […] Se taluni comunisti lo hanno fatto, tanto peggio per loro e tanto meglio per il nostro partito. […] Quanto all'insurrezione ungherese penso che un popolo non rivendica la sua libertà tra gli appalusi della borghesia capitalistica e le celebrazioni delle messe propiziatorie. […] Quanto all'on. Togliatti, io mi trovo in questo momento al suo fianco[105].

Chiarissima è la posizione filosovietica di Augusto Monti, scrittore antifascista e partigiano. Nel numero di novembre di «Rinascita», Monti affronta la questione ungherese da un punto di vista di *realpolitik*. I moti in Polonia e Ungheria non sono antisocialisti, ma nazionalisti e antirussi. Tuttavia, l'Europa è divisa in due, e l'intervento sovietico è legittimato dal mantenimento della pace. L'Unione Sovietica deve intervenire perché rischia di scatenarsi una reazione a

[104] P. Spriano, op. cit. pp. 208-209
[105] A. Frigerio, op. cit. pp. 74-75

catena: «Se la Russia perde l'Ungheria, ne va di mezzo la Rumenia, e via via, dopo uno l'altro, fino alla Germania Est, fino a Berlino; ed è qui che gli occidentali […] attendono l'Urss». Quindi l'Unione Sovietica non solo è legittimata a intervenire, in quanto l'Ungheria appartiene alla sua sfera di influenza, ma così facendo «provvede anche, sforzandosi di mantenere l'attuale equilibrio internazionale, ad assicurare, finché sia possibile, la pace – per tutti»[106]. Monti critica aspramente i suoi compagni di partito che si sono schierati con i rivoltosi, e rivendica con orgoglio il proprio appoggio alla repressione: se «io fossi messo nel numero […] di coloro che giustificano l'intervento dell'Urss in Ungheria […] me ne riderò, parendomi assai più giusto e onesto stare oggi con questi pochi e non confondersi con quei molti»[107].

3. La rivoluzione calunniata

Per sostenere l'Unione Sovietica, i «fatti d'Ungheria» vengono drasticamente ridimensionati dal Pci. Il partito edifica un castello di bugie e falsità, che ha accompagnato la sinistra italiana per molti anni. La rivoluzione viene «calunniata», come ha titolato un suo libro sulla questione Federigo Argentieri[108]. Ha scritto Argentieri che

> La calunnia era necessaria per poter accettare l'enormità dell'accaduto: una delle due superpotenze mondiali invadeva, con grande dispiego di mezzi, uno dei paesi più piccoli d'Europa; come poteva un partito come il Pci, che si diceva schierato dalla parte della pace, contro l'imperialismo ed il colonialismo, accettare una cosa del genere?

Come possono i comunisti giustificare il loro appoggio alla repressione contro operai e studenti? È necessario ricorrere alla menzogna: in

[106] A. Frigerio, op. cit. pp. 94-96
[107] *Ibid*. p. 95
[108] F. Argentieri, op. cit.

piazza saranno scesi anche operai e studenti, ma il controllo della protesta è nelle mani dei borghesi e dietro c'è la regia delle forze imperialiste, «un rigurgito fascista […] della spodestata aristocrazia magiara», che ha l'intenzione di distruggere il socialismo e «riconquistare […] il potere che le era stato tolto»[109].

La posizione del partito è chiara, e non sono ammesse dissidenze. Chi non si allinea pagherà con l'espulsione, o si allontanerà volontariamente, perché non si può concedere spazio a posizioni diverse, la "ragion di partito" non ammette compromessi.

3.1 Il ruolo della stampa

Un ruolo fondamentale nell'edificazione della "calunnia" lo ha la stampa di regime. «L'Unità», «Rinascita», «Nuovi Argomenti», tutti i quotidiani e le riviste comuniste si allineano alla posizione del partito.

Sugli eventi d'Ungheria, la stampa di partito prende posizione già dal primo giorno. Il 24 ottobre, le prime pagine sono tutte per gli scontri ungheresi. Si inizia subito a parlare di «controrivoluzionari» e di «tentativo reazionario». L'edizione romana de «l'Unità» titola «Scontri nelle vie di Budapest provocati da gruppi armati controrivoluzionari». La motivazione degli scontri è da individuare, per il quotidiano, nei

> tentativi di provocazione [di] elementi ostili alla democrazia popolare [che] hanno tentato dapprima di trasformare una pacifica manifestazione di solidarietà con la Polonia […] in una dimostrazione contro il regime popolare; quindi, constatato il fallimento di questo obiettivo, hanno sferrato attacchi armati contro la stazione radio. […] Gruppi di teppisti […] lanciavano slogan che incitavano apertamente ad una azione controrivoluzionaria[110].

[109] F. Argentieri, op. cit. pp. 44-45
[110] A. Castellani, «Scontri per le vie di Budapest provocati da gruppi armati di contro-rivoluzionar», «l'Unità», 24 ottobre 1956

Il 24 i carri sovietici intervengono per la prima volta nel Paese. La rivolta, invece di placarsi, si infiamma ulteriormente, ma «l'Unità» ha una visione singolare della situazione: «Le bande rivoluzionarie vengono costrette alla resa» è il titolo del quotidiano del 25 ottobre. Scrive Ingrao che «per ventiquattro ore bande armate hanno ieri tentato a Budapest di attuare un putsch controrivoluzionario»[111]. Per Orfeo Vangelista, corrispondente de «l'Unità» da Praga, gli avvenimenti sono dovuti alla «esplosione di un movimento controrivoluzionario rivelante una chiara impronta provocatoria e una preordinata organizzazione, avvenuta probabilmente per mezzo di agenti e di forze non solo interne ma straniere»[112]. Si inizia a parlare di infiltrazioni di agenti dei paesi imperialisti. Intanto, i centomila manifestanti del 23 ottobre (cifra riportata da l'Unità), nell'edizione del 25 diventano diecimila. Le notizie dei massacri dell'Ávh sono poche ed evasive, mentre si comincia ad accennare, spesso esagerando, ai «massacri di comunisti» che troveranno ampio spazio sulle pagine del quotidiano di via IV novembre.

La direzione del Pci, in un editoriale («Sugli avvenimenti polacchi e ungheresi»), pubblicato su «l'Unità» del 26 ottobre, ribadisce la propria posizione: si è trattato di una «sommossa controrivoluzionaria armata, apertamente volta a rovesciare il governo democratico popolare, a troncare la marcia verso il socialismo e restaurare un regime di reazione capitalistica». La sconfitta dei ribelli quindi «non può che essere salutat[a] da ogni democratico sincero»[113].

Si inizia a parlare di un imprecisato numero di vittime e del fatto che reparti dell'esercito si siano schierati con i rivoluzionari. Il quotidiano continua però a mostrare ottimismo, e si interessa soprattutto ai risvolti politici della vicenda.

L'operazione di occultamento e travisamento della verità è reso più agevole dallo scoppio della crisi di Suez, che fa passare in secondo piano gli eventi ungheresi.

[111] Anonimo, «Da una parte della barricata a difesa del socialismo», «l'Unità», 25 ottobre 1956
[112] O. Vangelista, «Gli avvenimenti», «l'Unità», 25 ottobre 1956
[113] Comunicato della Direzione del Pci, «Sugli avvenimenti polacchi e ungheresi», «l'Unità», 26 ottobre 1956

Dal 31 ottobre, l'Ungheria scompare dai titoli de «l'Unità», che si preoccupano solamente di condannare i bombardamenti sull'Egitto. Il Pci, interpretando lo scontro come un conflitto coloniale, si schiera a fianco di Nasser contro le «potenze imperialiste». Le manifestazioni di solidarietà nei confronti del popolo arabo sono numerose. Il Pci pubblica un appello su «l'Unità» del 1 novembre, in cui esprime una «condanna decisa dell'aperta aggressione organizzata dal governo inglese e dal governo francese»[114] e solidarizza con il popolo egiziano.

L'atteggiamento del partito nei confronti delle due aggressioni, ungherese ed egiziana, è diametralmente opposto. Mentre per la prima l'intervento sovietico viene giustificato e incoraggiato in nome della pace nel mondo, per la seconda ci si indigna per la premeditazione e per la prova di forza dei paesi imperialisti. Lo stesso atteggiamento lo tiene la Cgil[115].

Luciano Barca vede nell'aggressione anglo-francese la dimostrazione della «funzione insostituibile ed essenziale che in difesa della pace nel mondo svolgono l'Unione Sovietica e i Paesi del sistema socialista»[116]. Le stesse idee sono espresse in un editoriale anonimo (probabilmente opera di Ingrao), in cui «l'Unione Sovietica e l'intero campo del socialismo» sono presentati come «il più sicuro sostegno» ai «popoli coloniali […] impegnati nella lotta per la loro piena indipendenza nazionale»[117]. L'Unione Sovietica, che sta reprimendo con la forza una ribellione di stampo nazionalista, è descritta come un baluardo a difesa della indipendenza nazionale.

Insomma, mentre quella sovietica in Ungheria è un'azione giustificata e doverosa, volta a mantenere la pace nel mondo e tra i due blocchi,

---

[114] Comunicato della Direzione del Partito comunista italiano, pubblicato su «l'Unità» del 1 novembre 1956

[115] Il sindacato comunista, che in occasione della rivolta ungherese aveva espresso «cordoglio per i caduti», deplorato «l'intervento di truppe straniere» (senza specificarne la nazionalità) e spinto i lavoratori a respingere le iniziative di «forze reazionarie [che] tentano di inscenare speculazioni miranti a perpetuare la divisione tra lavoratori» (Comunicato della Cgil «Dichiarazione della Cgil sugli avvenimenti di Ungheria» riportato nell'articolo «Presa di posizione della Cgil sugli avvenimenti di Ungheria», «l'Unità», 28 ottobre 1956), per l'attacco all'Egitto esprime una «indignata protesta per la premeditata aggressione […] scatenata dai governi inglese e francese […] con la complicità del governo di Israele» e invita i «lavoratori a manifestare nei modi più opportuni la loro volontà di pace e la loro solidarietà al popolo egiziano che difende eroicamente la propria indipendenza» (Comunicato della Cgil, «Manifestate solidarietà all'Egitto contro gli aggressori», «l'Unità», 2 novembre 1956).

[116] A. Frigerio, op. cit. p. 87

[117] *Ibid*. pp. 90-91

quella anglo-francese contro l'Egitto è una aggressione imperialista di stampo coloniale, da condannare senza riserve.

3.1.1 La stampa che non si allinea

Non tutta la stampa comunista si allinea alla posizione di Togliatti. Ci sono alcuni giornalisti che, non condividendo la posizione del partito, provano a opporre una timida resistenza. È il caso di Alberto Jacoviello, inviato de «l'Unità» a Budapest. Nei primi giorni (poi si adeguerà anche lui al volere della base) descrive la rivolta come un «genuino movimento di popolo». Ingrao ne censura gli articoli, mentre Togliatti gli rimprovera la frequentazione di corrispondenti borghesi[118], e al suo ritorno gli leva l'incarico a capo dei servizi esteri.

Dubbi vengono al direttore dell'edizione milanese de «l'Unità», Davide Lajolo, il quale viene sfiorato, come ha lui stesso raccontato, dall'idea di non pubblicare i duri editoriali di Ingrao e Togliatti[119].

A opporre resistenza, sin dai primi giorni della rivolta, è anche «Paese Sera», quotidiano fiancheggiatore del Pci. La sera del 27 ottobre un gruppo di redattori della testata invia una lettera a Ingrao per contestare la posizione del Pci e de «l'Unità». A esporsi più di tutti è il direttore, Tomaso Smith, che in un duro editoriale appoggia gli insorti ungheresi. «Perché si parla di movimento controrivoluzionario – attacca Smith – quando l'intero popolo magiaro, lavoratori, contadini, studenti, soldati, intellettuali, è insorto appunto in difesa del vero socialismo e della vera democrazia che esigono, sì, disciplina e consapevolezza, ma non comportano coercizioni e arbitri?»[120]. I vertici del Pci rimproverano i

[118] Jacoviello, rientrando dall'Ungheria verso l'Austria, viene arrestato dai russi insieme a Indro Montanelli, inviato del «Corriere della Sera». Inizialmente i due temono di essere uccisi («Se ci ammazzano, per me sarebbe un onore, ma pensa che beffa per te, comunista, essere ucciso dai comunisti» è più o meno quello che dice Montanelli al collega). Poco dopo Jacoviello viene rilasciato, ma rifiuta di andarsene, chiedendo la liberazione anche del collega. È questa solidarietà che Togliatti non gli perdonerà. L'episodio è raccontato in A. Frigerio, op. cit. p. 108

[119] Ha raccontato Lajolo che, pubblicando quegli editoriali, temeva ci fosse il rischio di «far saltare gli umori, già molto tesi, della redazione». Lajolo si convince quando parla al telefono con Togliatti. Il segretario era "cauto, distaccato; decidi tu, mi disse, lì sei tu il padrone". Alla fine il direttore pubblica tutto, sia perché le divisioni devono restare interne al Partito, sia perché la conversazione con Togliatti lo ha fatto sentire "come in trincea, assediato". Il racconto di Lajolo è riportato in N. Ajello, op. cit. p. 402

[120] N. Ajello, op. cit. p. 403

redattori del quotidiano, un gruppo dei quali, Smith compreso, abbandona la testata.

3.1.2 Gli ultimi giorni di rivolta e l'attacco agli studenti

Intanto, nonostante l'attenzione della stampa di partito sia rivolta all'Egitto, in Ungheria si continua a combattere. Il 30 ottobre, i ribelli assaltano la sede del Partito comunista budapestino. «L'Unità» porta avanti l'opera di diffamazione della rivoluzione[121], descritta ormai come una caccia all'uomo da parte di reazionari fascisti che prendono di mira la polizia e i militanti comunisti.

L'attacco della stampa di regime non si limita ai rivoluzionari ungheresi, ma è rivolto anche contro coloro che, in Italia, si schierano con essi e contro il partito comunista. I fatti di Ungheria, scrive «Rinascita» di novembre, sono stati usati da tutti i partiti, su spinta del Psi, per creare una «massiccia montatura anticomunista»[122]. Per la rivista comunista, tutte le iniziative e le manifestazioni di solidarietà, così come gli interventi politici, sono strumentali, pretestuose e provocatorie.

Tra i bersagli preferiti dalla stampa comunista ci sono gli studenti, che in quei giorni scendono in piazza numerosi per manifestare la loro solidarietà nei confronti del popolo ungherese. «L'Unità» parla da subito di basse e volgari provocazioni. Si tratterebbe di studenti ignoranti e inconsapevoli «si sono prestati al gioco dei fascisti»[123]. Non sono critiche rivolte ad un avversario politico. Sono piuttosto rimproveri verso ragazzi che non si rendono conto di cosa stiano facendo. Ragazzi «di dodici-quattordici anni», come scrive «Il Contemporaneo», i quali «lasciati in libertà dai loro compiacenti presidi […] tra un evviva e l'altro lanciato all'indirizzo dei lavoratori ungheresi» esultano solamente «per aver potuto saltare

---

[121] L'inviato de «l'Unità» racconta di «centotrenta agenti della polizia politica e funzionari del Partito» che «catturati vivi al termine di un attacco scatenato da gruppi apertamente fascisti […] erano stati impiccati per piedi» ad alberi e lampioni e «bastonati fino a morirne». La notizia, pur vera, è esasperata: i morti sono in realtà ventisette, e solo un cadavere viene appeso a un albero.

[122] A. Frigerio, op. cit. p. 100

[123] *Ibid*. p. 103

un altro giorno di scuola»[124]. La colpa quindi non è degli studenti, ma di coloro che li utilizzano strumentalmente per attaccare l'Unione Sovietica e il Pci. Anche per il giornalista Aldo De Jaco gli studenti sono ingenue e inconsapevoli pedine, prive di coscienza politica, ma pericolosi in quanto facilmente strumentalizzabili. Più pesanti sono le accuse de «l'Unità», che ritiene gli studenti delle pedine della reazione e del fascismo. Durissimo è Augusto Monti, secondo il quale i ragazzi per le strade ricordano i fascisti della marcia su Roma.

In Ungheria la situazione è sempre più tesa. A inizio novembre, nonostante Nagy sembri aver trovato l'accordo con Mikojan e Suslov per il ritiro delle truppe sovietiche, il Presidium del Pcus ha deciso ormai per l'intervento. I carri sovietici si muovono pericolosamente alle porte del paese. La stampa comunista naturalmente minimizza: si tratta di movimenti volti unicamente ad «assicurare un più vigilato controllo dell'ordine nel Paese e a impedire massacri ed episodi di barbarie»[125]. Intanto si prepara il campo per giustificare l'imminente secondo attacco. Il 2 novembre l'Unità titola «A Budapest infuria il terrore bianco – Barbari episodi di ferocia anticomunista». Il giorno dopo, nelle pagine interne si parla di «bande di terroristi» che si sono impossessati del Ministero degli Esteri e di «orrendi massacri compiuti dalle bande di estrema destra»[126]. Il quotidiano comunista, pur parlando di «movimenti delle truppe sovietiche», smentisce un loro prossimo ingresso nel Paese.

La mattina del 4 i carri armati marciano su Budapest. L'attacco è partito e in poche ore la rivoluzione viene stroncata e la situazione torna alla calma. Il 5 «l'Unità» esalta l'intervento russo, che ha posto «fine all'anarchia ed al terrore bianco»[127]. Esulta anche «Il Contemporaneo», secondo il quale l'azione di Mosca ha permesso di mantenere la pace, dal momento che, «piaccia o non piaccia» alla pace del blocco sovietico «è legata la sorte dell'equilibrio europeo»[128]. Ancora più

---

[124] *Ibid*. p. 104
[125] *Ibid*. p. 124
[126] O. Vangelista, «Bande di terroristi si impossessano del Ministero degli Esteri a Budapest», «l'Unità», 3 novembre 1956
[127] «L'Unità» titola «Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco», 5 novembre 1956
[128] A. Frigerio, op. cit. p. 131

drastico «Vie Nuove», settimanale allineato alla segreteria del Pci, che ritiene che la sconfitta delle «bande fasciste […] non può far piangere nemmeno il più indulgente degli italiani»[129].

3.2 La rivoluzione finisce, la diffamazione no

I carri sovietici hanno posto fine alla rivoluzione, ma la stampa comunista continua a gettare fango sui ribelli.

Il 4 novembre «l'Unità» pubblica la prima foto del presunto "terrore bianco". Nella campagna di diffamazione dei rivoluzionari, le immagini iniziano ad avere un ruolo centrale. Sulle pagine dei quotidiani e delle riviste di regime appaiono foto di cadaveri barbaramente uccisi. Naturalmente, le foto vengono selezionate, in modo da poter far vedere ai lettori solamente quello che fa gioco alla causa sovietica. E quando non ci sono immagini da mostrare, oppure non sono abbastanza forti, si interviene con le didascalie[130].

Nei giorni successivi alla repressione, mentre alcune testate (come «Il Contemporaneo», «Nuovi Argomenti», «Rinascita») preferiscono la via del silenzio, dedicando pochissimo spazio agli avvenimenti ungheresi, «l'Unità» continua a rimarcare le stragi di comunisti e il repentino ritorno alla calma e alla normalità, per invalidare la memoria della rivoluzione. Boffa parla di operai uccisi «dopo torture di un rivoltante sadismo»[131]. Jacoviello si prodiga nella difesa dei soldati russi e della loro vocazione umanitaria. Spietate sono le accuse che il giornalista rivolge ai ribelli, in fuga verso l'Austria. Un «gruppo di banditi» che probabilmente «doveva aver già ucciso i funzionari regolari della dogana» e «partecipato ai massacri di comunisti»[132]; tutto erano meno che valorosi combattenti, dal momento che, dopo aver promesso di battersi fino alla morte,

---

[129] Ibid. p. 132

[130] È quello che accade il 9 novembre, quando su «l'Unità» appaiono cinque fotografie presentate come immagini di corpi di «dirigenti comunisti [e] di giovani operai» seviziati e trucidati dalle bande controrivoluzionarie. Si tratta invece di immagini dell'assedio alla sede del partito del 30 ottobre, e i corpi senza vita sono quelli degli agenti dell'Ávh, la polizia segreta. E inoltre, due scatti riproducono lo stesso soggetto da angolazioni diverse.

[131] A. Frigerio, op. cit. p. 146

[132] *Ibid*. p. 129

scappano appena si avvicinano i sovietici. Comportamento deprecabile, al quale si contrappone quello dei militari sovietici, che hanno sempre «evitato di sparare se non sul punto preciso dal quale partiva l'attacco, e solo dopo essere stati attaccati»[133].

3.3 La fine di Nagy

Senza pietà sono le accuse rivolte a Imre Nagy, che viene considerato debole, incerto, remissivo nei confronti dei facinorosi. Togliatti, su «l'Unità» del 6 novembre, gli si rivolge chiamandolo «signor Nagy»[134], come aveva già fatto Andropov. È il colpo di grazia, Nagy è definitivamente scaricato e delegittimato.

Dopo la fine della rivoluzione, l'ex primo ministro, rifugiatosi presso l'ambasciata jugoslava, sparisce dalle cronache. Vi riappare solamente il 24 novembre, quando «l'Unità» racconta della spontanea partenza di «Nagy e i suoi amici» per la Romania. In realtà Nagy, cui era stato promesso di poter rientrare liberamente a casa, la sera del 22 novembre, insieme ad altri 39 rifugiati, viene imprigionato dai sovietici e portato in Romania. Il 2 dicembre, Vangelista scrive che l'ex capo del governo si trova in Transilvania, in una «ben nota stazione di riposo […] un tempo preferita dai reali di Romania», a godersi un «soggiorno confortevole». Stando alle notizie riportate da «l'Unità», i collaboratori di Nagy avrebbero anche «telefonato […] direttamente ai suoi parenti a Budapest per informarli della sua ottima sistemazione, del suo buon umore e del tempo magnifico»[135].

Mentre Nagy si gode il suo «soggiorno confortevole» in terra romena, su «l'Unità» continuano gli attacchi. L'8 dicembre il quotidiano riporta le accuse del ministro ungherese Maroscian, che ritiene Nagy il principale colpevole dell'opposizione «svolta in seno al partito negli ultimi anni»[136]. A inizio 1957 Luigi Longo, sulle pagine di «Rinascita», accusa Nagy di essere stato

---

[133] *Ibid*. p. 148
[134] P. Togliatti, «Per difendere la libertà e la pace», «l'Unità», 6 novembre 1956
[135] O. Vangelista, «Nagy e il filosofo Lukacs si trovano nei Carpazi-Si precisano i compiti dei consigli operai», «l'Unità», 2 dicembre 1956
[136] A. Frigerio, op. cit. p. 157

«politicamente un disonesto». Per Vangelista, «le concessioni di Nagy aprirono la porta al terrore bianco»[137].

La sorte dell'ex capo del governo ormai è segnata. Le intenzioni del Cremlino sono quelle di eliminarlo, per mandare un segnale sia agli ungheresi che agli altri leader comunisti. Chruščëv teme che Nagy possa «rappresentare una forza d'attrazione per gli elementi controrivoluzionari ungheresi»[138]. Per legare ancora di più a sé i leader comunisti, il Cremlino vuole coinvolgerli nella decisione della condanna a morte di Nagy. In una serie di incontri a Mosca nel novembre 1957 tra in dirigenti del movimento comunista internazionale, tutti i leader danno il loro assenso alla condanna, Togliatti compreso. Solo Gomulka si oppone. Durante il processo, il leader del Pci chiede che l'esecuzione venga spostata a dopo le elezioni italiane del maggio 1958, per non influenzarne l'esito. La condanna a morte viene pronunciata il 15 giugno 1958, ed eseguita il giorno dopo.

«L'Unità» del 17 in taglio basso titola «Imre Nagy, Maléter, Gymes e Zilagy giustiziati per aver diretto la controrivoluzione ungherese». Nell'articolo si legge che il Tribunale supremo ha processato Nagy e i «suoi complici» come «organizzatori responsabili della rivolta controrivoluzionaria dell'ottobre 1956» e li ha condannati a morte, «condanne che sono già state eseguite». Nel comunicato riportato da l'Unità, Nagy viene accusato di aver voluto «dare il Paese in mano agli imperialisti», di aver preparato e diretto la manifestazione del 23 ottobre e di aver «preso contatti con i rappresentanti dei vecchi partiti favorevoli all'instaurazione borghese»[139].

Le reazioni del Pci all'esecuzione di Nagy non tardano ad arrivare. Per Pajetta «la condanna dei responsabili della controrivoluzione ungherese è la conseguenza dei fatti del novembre 1956» e «coloro che nel '56 hanno preso le armi per uccidere sapevano che correvano il rischio di essere uccisi»[140]. Per Terracini «la condanna dei rivoltosi non può essere considerata se non

---

[137] *Ibid*. p. 142-143

[138] V. Zaslavsky, op. cit. p. 197

[139] «Imre Nagy, Maléter, Gymes e Zilagy giustiziati per aver diretto la controrivoluzione ungherese», «l'Unità», 17 giugno 1958

[140] «Il giudizio di Pajetta e Terracini sulla sentenza Nagy», «l'Unità», 18 giugno 1958

un’inevitabile seppur dolorosa sanzione»[141]. Alfredo Reichlin attacca coloro che «piangono per la dura e dolorosa sentenza” che ha colpito «i maggiori responsabili della rivolta», accusandoli di essere gli stessi che «nel 1956 soffiarono sul fuoco, che spinsero con assoluta incoscienza alla guerra civile»[142]. Togliatti, con le mani sporche del sangue di Nagy, commenta la notizia con un freddo «non ho nulla in particolare da dichiarare»[143].

[141] *Idem*
[142] A. Reichlin, «Due obiettivi», «l’Unità», 19 giugno 1958
[143] P. Togliatti, «Giudizio di Togliatti sulla sentenza Nagy», «l’Unità», 19 giugno 1958

Capitolo IV

Le ripercussioni sul Pci

1. Allontanamento dal Psi

Le vicende ungheresi allontanano il Pci dai socialisti, facendo tramontare ogni ipotesi di apertura a sinistra, per la quale si era lavorato negli ultimi anni.

Dalla fine della guerra, socialisti e comunisti sono sempre stati alleati. La sconfitta alle elezioni del 1948 (alle quali Psi e Pci si erano presentati uniti) provoca malumori all'interno del Partito socialista, ma Nenni non vuole modificare la propria strategia. Un allontanamento dai comunisti infatti significherebbe sia l'adesione al blocco atlantico, sia la rinuncia ai finanziamenti sovietici[144]. Allontanarsi dal Partito comunista è quindi impensabile, anche se Nenni è consapevole della necessità di mantenere una propria autonomia, per non sparire inglobati dal Pci; i socialisti si presentano quindi da soli alle elezioni del 1953.

Il calo della Dc la vede costretta a guardare a sinistra per ampliare le basi dell'area governativa, ma Nenni ritiene il proprio partito ancora troppo legato al Pci[145], il quale ha staccato i socialisti di 10 punti (22,6% contro 12,7%). Le intenzioni del segretario del Psi sono però quelle di spostarsi verso il centro e far acquisire al partito piena legittimazione, e in questo viene aiutato dalla distensione internazionale.

---

[144] Al Psi arrivano finanziamenti sia dal Partito socialista polacco, sia dall'Unione Sovietica. Infatti il Pci gira ai socialisti di Nenni una parte dei finanziamenti che riceve da Mosca

[145] Nel colloquio con De Gasperi, Nenni sostiene che non vedrebbe «l'andata dei comunisti al potere non la vedrei come una sciagura, ma come un semplice fatto di fronte al quale si collocherebbe con grande serenità […] noi non possiamo prescindere dal fatto che se vogliamo essere oggi qualcosa e vogliamo assumere iniziative e orientamenti politici non possiamo farlo che con l'adesione dello schieramento comunista». Il colloquio tra De Gasperi e Nenni è riportato in I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVII, pp. 169-170

Togliatti guarda con favore al dialogo tra i socialisti e la sinistra democristiana. Anche i comunisti vogliono riacquistare legittimità, e nei progetti di Botteghe Oscure l'apertura a sinistra dovrebbe portare ad un governo formato, o comunque sostenuto, dalle sinistre[146], e allo stesso tempo fermerebbe l'allontanamento di Nenni dai comunisti. Il processo di apertura a sinistra trova, come è normale che sia, degli oppositori in tutti i partiti. La Dc ha come scopo quello di rompere l'unità tra socialisti e comunisti, attirando i primi nell'area di governo, ma il contemporaneo avvicinamento del Pci rende vano il tentativo. Nel Partito comunista si apre un intenso dibattito, che vede protagonisti diversi dirigenti ostili all'avvicinamento al governo. Anche nel Psi emergono con forza le posizioni delle correnti filocomuniste interne al partito, che preferiscono continuare con l'appoggio incondizionato al Pci e a Mosca piuttosto che l'alleanza con i democristiani.

Nel Pci prevale la linea di Togliatti. Tra il 1953 e il 1956 cambia il comportamento parlamentare del Pci, che in diverse occasioni vota insieme ai partiti governativi. La politica dell'apertura a sinistra si scontra, nel 1956, con il XX Congresso del Pcus prima e con i fatti di Ungheria poi. Tra Pci e Psi i rapporti già non sono più quelli di un paio d'anni prima.

Togliatti vuole utilizzare il XX Congresso per legittimare il proprio partito in Italia e provare ad avviare una politica di rinnovamento e di allontanamento da Mosca, sostenendo la "via italiana" al socialismo. In realtà il segretario, con l'intervista a «Nuovi Argomenti», attacca sì il culto della personalità di Stalin e i crimini commessi, ma continua a sostenere il regime sovietico. E qui si scontra con Nenni. Il segretario socialista commenta la chiusura dei lavori del XX Congresso (del rapporto non si sa ancora nulla) sostenendo come non si possa addossare tutta la colpa della degenerazione del sistema sovietico a Stalin e al suo culto della personalità. La responsabilità è anche della classe dirigente, che quando Stalin ha preso il potere ha assistito «impotente, se non

[146] R. Martinelli, introduzione a M.L. Righi (a cura di), op. cit. p. XVI

connivente, alla distruzione della legalità»[147]. Il concetto viene ribadito sulle colonne di «Mondo Operaio» dopo la pubblicazione del rapporto: l'Unione Sovietica deve intraprendere un processo di democratizzazione, e si si devono individuare le cause della degenerazione del sistema all'interno del sistema sovietico stesso.

Nell'estate del 1956 inizia anche il riavvicinamento tra i due partiti socialisti. Ad agosto Nenni e Saragat si incontrano a Pralognan, in Savoia, per sondare il terreno in vista di una eventuale futura riunificazione. Il colloquio è però privo di risultati. I due segretari concordano sull'esistenza di una «convergenza sulle condizioni di sviluppo di un'azione socialista»[148], ma i tempi non sono ancora maturi.

L'incontro di Pralognan mette Nenni contro i comunisti, che si sentono traditi. Per dimostrare che non intende rompere, Pci e Psi firmano, il 5 ottobre, un patto di consultazione, in sostituzione del patto di unità d'azione.

Il rapporto però è teso. Togliatti non manda giù l'avvicinamento al Psdi e il desiderio di autonomia dei socialisti. In una lettera inviata a Nenni il 17 ottobre 1956, il segretario comunista critica la strategia del Psi. All'incontro di Pralognan, sostiene Togliatti, sembra che sia prevalsa la posizione socialdemocratica, e ora i socialisti appaiono «a rimorchio dei socialdemocratici, privi della capacità di difendere la vostra politica, e persino minacciati da una divisione interna»[149]. Quello di Nenni è un atteggiamento dannoso per il partito.

La risposta del segretario socialista, datata 23 ottobre, evidenzia l'intenzione di Nenni di avvicinarsi all'area di governo. Il modo migliore per farlo è quello di andare verso Saragat, dal momento che i recenti episodi, a partire dal XX Congresso del Pcus, hanno dato «buone carte alla socialdemocrazia europea e italiana»[150]. «A mio giudizio - conclude Nenni – la situazione impone al Psi una

[147] G. Tamburrano (a cura di), op. cit. p. 143
[148] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 54
[149] G. Tamburrano (a cura di), op. cit. pp. 171-172
[150] La lettera inviata da Nenni a Togliatti il 23 ottobre 1956 è riportata integralmente in G. Tamburrano (a cura di), op. cit. pp. 173-174. Vi si legge «La verità è che il XX Congresso di Mosca, il rapporto di Chruščëv, le rivelazioni e le polemiche susseguenti, hanno dato buone carte alla socialdemocrazia europea e italiana. I "vergognosi fatti" dell'epoca staliniana denunciati da Chruščëv, le riabilitazioni di Rajk, di Kostov e di tanti altri, quella che non può tardare a venire di Slansky;

iniziativa politica che per essere efficace ha bisogno di essere autonoma e per raggiungere determinati strati sociali e determinate masse ha bisogno del concorso socialdemocratico».

1.1 Reazione socialista alla rivoluzione ungherese e Congresso di Venezia

La rivoluzione ungherese e la repressione sovietica segnano il punto di non ritorno della frattura tra Pci e Psi. Contrariamente ai comunisti, i socialisti condannano nettamente l'intervento sovietico. Durissime sono le critiche di Nenni all'operato sovietico e all'appoggio del Pci. Il 28 ottobre, su «l'Avanti», il segretario socialista difende i ribelli. In Ungheria è in corso un «combattimento fratricida», che non vede contrapposti partigiani e nemici del socialismo, ma «operai e studenti» da una parte, i quali vogliono «la liberalizzazione e la democratizzazione degli istituti politici e della vita pubblica» e il vecchio gruppo dirigente comunista dall'altra, che «ai suoi errori di direzione politica, ai suoi crimini, ha aggiunto l'appello insensato alle truppe sovietiche». L'articolo si conclude con l'invito a terminare le ostilità: «Giù le armi della ribellione, giù le armi della repressione. Giù le armi dell'intervento straniero»[151]. Il 30 ottobre scrive a Togliatti che «il nostro [del Psi, *nda*] dissenso è molto grave»[152]. Nenni ribadisce più volte la posizione di condanna sua e del partito. L'invasione sovietica «è stato un tragico errore, forse la Storia dirà un tragico delitto»[153], perché l'Urss «è intervenuta soltanto a tutela dei suoi interessi di potenza»[154], e perché a battersi sono stati gli operai, i contadini e gli studenti «per la loro libertà e per il pane contro un corrotto governo comunista che ha tradito la rivoluzione»[155]. Non ci sono dubbi sull'originario «carattere popolare e socialista» della protesta, né sul fatto che il

---

il crollo di un capo circondato da universale rispetto come Rakosi; la rivolta di Poznan, il drammatico ritorno di Gomulka alla direzione del partito operaio polacco; la violenza della pressione operaia e popolare che investe alcuni partiti comunisti o ne smaschera gli errori e purtroppo anche i delitti; sono questi i fatti che hanno rivalutato la socialdemocrazia. Questa rivalutazione pesa, naturalmente, sulla riunificazione e fa sì che mentre di fatto essa si farà su un orientamento più radicale, pur tuttavia consente ai capi socialdemocratici di assumere la posizione polemica vantaggiosa di chi… l'aveva detto».

[151] A. Frigerio, op. cit. pp. 55-56

[152] G. Tamburrano (a cura di) op. cit. p. 176

[153] *Ibid*. p. 155

[154] *Ibid*. p. 154

[155] *Ibid*. p. 153

primo intervento sovietico ha trasformato il movimento «da politico-sociale in nazionalista (fuori i russi!)»[156]. Per manifestare il proprio dissenso verso l'Unione Sovietica, Nenni compie anche il gesto simbolico di riconsegnare a Mosca il Premio Stalin, consegnatogli nel 1952.

All'interno del Psi però non tutti si allineano al segretario. La vicenda ungherese apre una spaccatura nel partito, tra autonomisti e "carristi". I primi spingono per l'autonomia del partito e un suo avvicinamento al centro e al Psdi. I secondi, così chiamati per il loro appoggio all'intervento dei carri armati sovietici, vogliono mantenere l'unità con il Pci e si oppongono ad ogni apertura verso Saragat e l'area governativa. Tra i più autorevoli sostenitori della linea carrista vi è, come già accennato, il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale si dice «spiritualmente a fianco dei compagni comunisti ungheresi vittime della bestiale reazione»[157].

Nel febbraio del 1957 si tiene a Venezia il XXXII Congresso del Psi. Viene decisa la nuova linea da seguire: abbandono del frontismo e riunificazione socialista. Già lo slogan congressuale deciso da Nenni, «L'unità di tutti i socialisti nell'unità di tutti i lavoratori» lascia pochi dubbi riguardo le intenzioni del segretario. Il discorso di Nenni tocca tutti gli argomenti centrali degli ultimi mesi, dalla condanna la repressione ungherese al rapporto con i comunisti. L'alleanza organica tra Psi e Pci è finita, il partito «è passato dall'unità alla libertà d'azione e di iniziativa, senza più patti di unità d'azione o di consultazione»[158]. Per il futuro, l'obiettivo è riunificarsi con il Psdi.

Il Congresso non porta i frutti sperati. Per Saragat «Nenni non ha superato il guado" ed è stata "posta una pietra tombale sull'unificazione socialista»[159].

---

[156] *Ibid*. p. 155
[157] A. Frigerio, op. cit. p. 117
[158] I.Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 58
[159] G. Tamburrano (a cura di), op. cit. p. 29

Il Psi si trova quindi isolato, non più con i comunisti e non ancora con i socialdemocratici, con i quali l'unificazione arriverà solo nel 1966.

2. L'VIII Congresso del Pci

L'8 dicembre 1956 si apre a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'EUR, l'VIII Congresso del Partito comunista italiano.

Ad aprire i lavori è la relazione di Togliatti. Il segretario affronta i temi del rinnovamento, della via italiana al socialismo, dell'esigenza di una direzione centralizzata e di lotta al settarismo, parlando anche dei fatti d'Ungheria e della situazione internazionale. «L'Unità» del 9 dicembre dedica cinque pagine intere all'intervento del leader. Per Togliatti è il momento di riconoscere «il principio delle diverse vie di sviluppo verso il socialismo». Non più quindi seguendo ciecamente l'Unione Sovietica, che rimane sempre un punto di riferimento, ma una via nazionale. «Non vi è né Stato-guida né Partito-guida» afferma il segretario. Togliatti ribadisce la distanza del Pci dai metodi staliniani, già affrontata dal segretario dopo il XX Congresso: il Partito comunista non accetta «l'uso del termine stalinismo ed dei suoi derivati, perché porta alla conclusione, che è falsa, di un sistema in sé sbagliato» Si ripropone quindi quella distinzione tra stalinismo e sistema sovietico, già delineata durante l'intervista a «Nuovi Argomenti» del giugno precedente. Stalin ha commesso degli errori, anche molto gravi, ma il sistema rimane valido, anzi, è il migliore.

All'interno del Partito, continua Togliatti, è necessario un rinnovamento, che si accompagni però ad un processo di rafforzamento della direzione centralizzata e di lotta contro il settarismo. Bisogna combattere contro ogni ipotesi di frazionismo e tentativo di disgregazione.

Nella sua relazione d'apertura, Togliatti non può non parlare degli avvenimenti d'Ungheria. Naturalmente la posizione del segretario rimane quella del mese precedente, quando aveva spinto l'Urss a intervenire, per poi brindare «con un bicchiere di vino in più» a repressione iniziata. In Ungheria, così come in

Polonia, ci sono stati «fenomeni di assestamento, accompagnati […] dall'aperto o mascherato intervento di forze controrivoluzionarie» che hanno rischiato di provocare nel Paese «l'istaurazione di una sanguinosa tirannide fascista». Togliatti riconosce come in parte la responsabilità della situazione creatasi in Ungheria sia da attribuire ai dirigenti del partito magiaro, ma ciò non toglie che si è giunti alla rivolta e alla repressione per colpa degli insorti e delle forze imperialiste.

2.1 La resa dei conti

L'VIII Congresso è anche quello della resa dei conti all'interno del partito, che sancisce la fedeltà al campo socialista e la cacciata di tutti i dissidenti e di coloro che non avevano appoggiato la repressione sovietica.

Sono numerose le voci di dissenso verso il segretario e la sua relazione. Quasi tutti gli oratori affrontano i temi più scottanti, dal XX Congresso all'Ungheria, dalla democrazia interna alle libertà "borghesi", dalla condanna dello stalinismo all'autonomia del Pci, fino all'unificazione socialista. Il dibattito è aspro. Tra i delegati non figurano due importanti dirigenti, Fabrizio Onofri ed Eugenio Reale, «per disposizione esplicita di Togliatti»[160]. Il primo fa sentire la propria voce con una lettera, con la quale invita il partito a lavorare per la costruzione di un partito unico dei lavoratori. Non è presente nemmeno Calvino. Tra i dissenzienti, gli interventi più forti sono quelli di Di Vittorio, dell'ex sindaco di Livorno Furio Diaz e di un giovane delegato di Firenze Valerio Bertini. Il discorso di Bertini è una violenta critica al sistema sovietico e a come questo viene rappresentato in Italia dagli organi comunisti. In Urss

> le galline facevano più uova e le mucche partorivano di più: in tal modo si rappresentava il clima del Paradiso di quei Paesi, e se c'era l'ostacolo Rajk, si eliminava Rajk e tutto tornava come prima, nel modo migliore. Questa era la realtà che i compagni leggevano su l'Unità. Ma poi cosa è avvenuto? Poi

[160] N. Ajello, op. cit. p. 424

ci sono state le rivelazioni del XX Congresso che ci sono giunte attraverso il Dipartimento di Stato e la stampa borghese. Stalin era un maniaco criminale. E oggi gli operai assistono a clamorose riabilitazioni e leggono stupefatti su «l'Unità» la macabra farsa del secondo funerale di Rajk. Ma in realtà niente era sostanzialmente mutato e così capitano i tragici avvenimenti di Ungheria e solo allora «l'Unità» scopre che troppo alti erano gli stipendi dei funzionari e dei poliziotti, scopre che erano sbagliati i sabati rossi e l'insegnamento obbligatorio del russo nelle scuole, scopre che i gerarchi viaggiavano per le città in lussuosissime automobili con tendine abbassate e che erano distaccati dagli operai, dai contadini, insomma dalla maggioranza del Paese.[161]

La critica più violenta è quella che arriva da Antonio Giolitti. L'intervento del delegato di Cuneo racchiude tutto ciò di cui si è dibattuto all'interno del Partito negli ultimi mesi. Giolitti rimprovera al Partito di non riconoscere le essenziali libertà democratiche, senza le quali non si può costruire il socialismo. Il Pci deve riconoscere che le libertà democratiche «non sono borghesi ma sono elemento indispensabile per costruire la società socialista nel nostro paese». Allo stesso tempo deve eliminare quella doppiezza che lo ha caratterizzato per lungo tempo.

anche la più solenne nostra dichiarazione sul valore permanente delle libertà democratiche è parola vana se continuiamo a scrivere […] che gli errori e i delitti denunciati al XX Congresso non hanno intaccato la permanente sostanza democratica del potere socialista […], e se definiamo legittimo, democratico e socialista un governo come quello contro il quale è insorto il popolo di Budapest

Il Pci deve anche partecipare al processo di unificazione socialista che si sta avviando, perché il progresso tecnico delle fabbriche e l'aggravarsi dei fenomeni di arretratezza «spingono i lavoratori a cercare nell'unità, sindacale e politica, la forza per imporre le loro soluzioni», e il Pci non deve considerarsi

[161] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 49

estraneo a questo processo. Giolitti attacca violentemente il comportamento del Partito nei confronti dei dissidenti.

> in Ungheria e Polonia hanno difeso il partito non i compagni che […] hanno taciuto, ma quelli che hanno criticato. […] Tutti i buoni propositi di realizzare una vera democrazia nel partito vengono smentiti e vanificati quando un compagno che critica viene accusato di tradimento, diventa un agente del nemico […]. Di nuovo abbiamo visto combattere e sradicare senza pietà le opinioni di quei compagni […] che hanno manifestato dubbi e dissensi

L'intervento di Giolitti si chiude con tre richieste, ritenute indispensabili per un effettivo rinnovamento:

> Effettiva libertà di opinione e di discussione in seno al partito […]; accettazione incondizionata delle libertà democratiche come elemento permanente della via italiana al socialismo; piena autonomia di giudizio e di azione nei rapporto con gli altri partiti su scala internazionale.[162]

Per quanto le voci di dissenso siano forti e importanti, nulla possono contro le forze che il Pci è in grado di schierare contro di essi e a fianco del Partito. Longo attacca Giolitti, sostenendo che la richiesta del diritto per le minoranze di dibattere pubblicamente rischia di «compromettere la combattività, l'unità, la capacità d'azione»[163] del Partito. Amendola parla di «critiche esasperate e disfattiste», di «infantili impazienze», di «vociferazioni calunniose»[164]. Contro gli intellettuali si esprime anche Togliatti, che li accusa di aver mostrato «irrequietezza e tendenza alla disciplina frazionistica»[165]. Con il segretario si schierano anche due giovani destinati a fare carriera: Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano. Soprattutto il secondo polemizza con Giolitti, difendendo l'operato

---

[162] L'intervento di Antonio Giolitti è riportato integralmente in «L'intervento di Antonio Giolitti al congresso del Pci nel 1956», in «Micromega» 9/2006 «L'indimenticabile '56»

[163] N. Ajello, op. cit. p. 426

[164] *Idem*

[165] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 48

dell'Urss che ha contribuito a «salvare la pace nel mondo»[166]. Difende l'intervento sovietico anche Aldo Natoli, segretario regionale del Lazio: chi ritiene l'azione dell'Unione Sovietica «come un puro e semplice episodio di una politica di potenza che nulla avrebbe a che fare con la difesa della pace e del socialismo» non ha chiara la «natura stessa del campo socialista»[167].

Il più duro di tutti è Concetto Marchesi. Il suo discorso è una difesa a trecentosessanta gradi dello stalinismo e della linea seguita dal Pci fino a quel momento. Elogia Stalin, «che parve compendiare su di sé […] l'anima e la forza dell'Urss»[168]. Critica Chruščëv, il XX Congresso (un «fragoroso confessionale di domestici peccati»[169]) e il rapporto segreto[170]. Si schiera orgogliosamente tra i «comunisti incorreggibili»[171]. Marchesi difende la repressione in Ungheria, senza la quale il Paese «sarebbe oggi in mano alla più spietata reazione», e attacca i rivoltosi, che saranno anche stati «operai e studenti: ma l'operaio socialista che combatte fianco a fianco al fascista si mette dalla parte del fascismo […]. La qualifica di operaio e di studente non basta a nobilitare la loro azione»[172].

Il Congresso si rivela un successo per Togliatti. Su 1064 delegati, il segretario ottiene il sì di 1022. È il trionfo del centralismo democratico. Dal partito vengono estromessi tutti i dissidenti. Vengono relegati in posizioni secondarie anche i vecchi dirigenti stalinisti, fedeli soprattutto a Secchia, per poter avviare un ricambio generazionale, premiando le nuove leve che sono rimaste fedeli al segretario nel momento di difficoltà. L'ondata anticomunista scatenatasi nel Paese viene utilizzata per cementare il Partito, attraverso il "serrate le fila" invocato in quel momento di bisogno.

Per Renzo Martinelli il congresso è un punto di svolta nella storia del Pci. Viene avviato del processo di rinnovamento, attraverso il ricambio

[166] A. Frigerio, op. cit. p. 167
[167] *Ibid*. p. 197
[168] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 48
[169] N. Ajello, op. cit. p. 426
[170] È rimasta famosa una frase dedicata al segretario del Pcus: «Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruščëv» (cit. riportata in N. Ajello, op. cit. p. 427)
[171] N. Ajello, op. cit. p. 426
[172] I. Montanelli, M. Cervi, op. cit. vol. XVIII, p. 48

generazionale dei vertici. Si afferma la “via italiana” al socialismo, che il Pci inizia a perseguire, riconoscendo di fatto per la prima volta il sistema politico italiano. Svanisce però ogni speranza di “apertura a sinistra”, perché l’appoggio definitivo alla repressione sovietica in Ungheria provoca una frattura definitiva con i socialisti. Viene inoltre ribadito il «rapporto di ferro» con l’Unione Sovietica, che contribuisce all’isolamento dei comunisti nel Paese. Rimane intatto il peso della vecchia struttura organizzativa del Partito, che non viene intaccata dal cambio di classe dirigente. Per questo il rinnovamento, che ha come obiettivo quello di ristabilire il primato della politica sull’organizzazione, non va a buon fine.

I giudizi sul rinnovamento interno del Pci non sono condivisi da tutti gli storici. Per Argentieri gli effetti del ricambio del gruppo dirigente operato da Amendola sono stati esagerati dalla storiografia comunista. Non si può certo parlare di un nuovo partito democratizzato, dal momento che nasce sulla liquidazione dei dissidenti e l’imposizione forzata della linea dettata dai vertici. La nuova classe dirigente nasce incatenata «a una colossale menzogna (sull’Ungheria) di tipo stalinista e ad un patto di fedeltà assoluta con Mosca»[173]. Non si può quindi parlare di cambio di rotta e rinnovamento, nonostante l’allontanamento degli stalinisti più radicali. Come ha scritto Renato Mieli, l’VIII Congresso non ha portato innovazione e democrazia, ma ha consacrato «il doppio fondo del nuovo corso politico, sovrapponendo alla fedeltà a Mosca (che restava immutata) uno strato superficiale di intenti democratici con essa incompatibili»[174].

3. Tiriamo le somme

L’Ungheria ha un peso fondamentale nella vita del Pci dal 1956 in poi. Per dirla con Argentieri, «la calunnia dell’Ungheria diventa parte fondante della nuova identità del Pci»[175].

[173] F. Argentieri, op. cit. p. 24
[174] *Idem*
[175] *Ibid*. p. 48

Il Partito comunista paga cara la fedeltà a Mosca sul piano degli iscritti. Nel 1957 il Pci perde 200.000 iscritti[176], il cui numero cala così per sempre sotto la soglia dei due milioni. Nel corso dell'anno si toccano inoltre due record negativi: più di 300.000 tessere non vengono rinnovate, e ne vengono sottoscritte di nuove meno di 100.000[177].

L'altro fronte su cui il Pci paga un alto prezzo è quello culturale. Sono molti gli intellettuali che si allontanano dal comunismo, e questo è un colpo durissimo per il partito, che da sempre considera fondamentale il loro ruolo. Ad uscire dal partito sono personalità di primo piano del panorama culturale italiano e mondiale, come Calvino, De Felice, Cafagna, Caracciolo, Crisafulli, Melograni, Mieli, Pirani, e poi ancora Christopher Hill, Edward Thompson, François Furet.

Anche i politici, tra cui importanti dirigenti, si allontanano dal partito. Alcuni spontaneamente, come Giolitti (che approda al Psi), Muscetta, Antonio Maccanico. Altri perché vengono espulsi, come Onofri, Reale, Corbi.

Queste turbolenze interne però non intaccano base del partito. Le posizioni di solidarietà con la rivoluzione rimangono confinate negli ambienti intellettuali. La base rimane fedele, come dimostra un sondaggio della Doxa del marzo 1957[178].

La bufera del 1956 non ha quindi ripercussioni sul piano elettorale. Alle elezioni politiche del 1958, nonostante il buon risultato del Partito socialista che guadagna l'1,5% (14,2%), il Pci rimane stabile, crescendo anzi dello 0,1%, con il 22,7% dei suffragi. Quello comunista è un ottimo risultato, quasi insperato visti gli eventi. Come ha scritto Ajello, «al termine del congresso del dicembre 1956, risultati così confortanti erano imprevedibili. Si era riusciti soltanto a

[176] P. Spriano, op. cit. p. 205
[177] G. Gozzini, R. Martinelli, op. cit. p. 608
[178] Viene interrogato un campione stratificato per caratteristiche socio-economiche e appartenenze politiche di circa 1.200 adulti di sesso maschile, e le risposte mostrano un elevato grado di consenso, tra i simpatizzanti comunisti, per la posizione della dirigenza del Pci. Le risposte evidenziano come l'attività di diffamazione effettuata dalla stampa comunista abbia sortito gli effetti sperati, almeno sull'elettorato comunista. Per l'82% degli elettori del Pci «l'intervento della Russia in Ungheria era giustificato»; la natura del moto è «un complotto» per il 43% e «un'insurrezione fascista» per il 30%; tra le cause del moto, le più gettonate sono «l'istigazione di truppe straniere» (70%) e «un complotto fascista» (28%). I dati del sondaggio sono riportati in G. Gozzini, R. Martinelli, op. cit. p. 606

stringere i ranghi in vista di successive battaglie e si era lanciato qualche avvertimento ai reprobi»[179].

[179] N. Ajello, op. cit. p. 428

Conclusione

La rivoluzione ungherese non è stata una rivoluzione borghese, liberale e democratica, come l'Unione Sovietica e la stampa comunista hanno voluto far credere. A combattere contro i carri armati sovietici non c'erano borghesi, non si è lottato in nome della liberal-democrazia. Quella ungherese è stata una rivoluzione contro lo stalinismo, portata avanti da studenti e operai che avevano come obiettivo l'istaurazione di un nuovo tipo di socialismo, dal volto più umano. È stata una rivolta tutta interna al mondo sovietico. Comunisti contro altri comunisti. Questa visione, che per la prima volta viene data dall'inviato del «Corriere della Sera» a Budapest Indro Montanelli, scontenta tutti. Scontenta i comunisti, che volevano presentare la rivolta come una controrivoluzione guidata dai borghesi sotto la regia degli imperialisti, in modo da poter giustificare la repressione. Scontenta gli occidentali, i quali speravano che nel blocco sovietico i cittadini volessero il consumismo e l'allontanamento da Mosca.

Nulla di tutto ciò sono stati i 14 giorni di scontri per le vie di Budapest, repressi nel sangue dall'Armata Rossa. Sono stati la conseguenza del rapporto segreto di Chruščëv e delle sommosse polacche, terminate con il ritorno al potere di Gomulka. Sono stati l'espressione del malcontento di tutti i popoli che vivevano sotto il giogo sovietico, l'espressione della voglia di libertà e di rinnovamento che la morte di Stalin e la denuncia dei suoi crimini avevano portato in tutta l'Europa orientale.

Con il passare degli anni, il crollo del Muro di Berlino, la fine della Guerra fredda e la caduta del comunismo, la rivoluzione ungherese non è stato più un argomento tabù negli ambienti comunisti italiani. Sono stati molti gli ex Pci che hanno rivisto la propria posizione e hanno abiurato la fede comunista.

Un intenso dibattito si è avuto in occasione del cinquantenario della rivoluzione, nel 2006. Sulle colonne di numerosi quotidiani italiani, si leggono a

fine ottobre articoli pro e contro l'atteggiamento del Pci in quel "terribile" anno. Mentre per Rossana Rossanda «il silenzio del 1956 [...] fu non solo immorale, ma suicida»[180], per Valentino Parlato è «troppo comodo pentirsi, 50 anni dopo», e la scelta del Pci fu «obbligata e giusta»[181]. L'intervento che ha sicuramente avuto maggior risonanza è stato quello di Giorgio Napolitano. L'allora Capo dello Stato, che già nel 1986 aveva parzialmente rivisto la propria posizione riconoscendo l'errore commesso da lui e dal partito trent'anni prima, in una lettera al presidente della Fondazione Nenni Giuseppe Tamburrano afferma la «validità dei giudizi e della scelta di Pietro Nenni e di gran parte del Psi in quel cruciale momento»[182].

Alla luce di queste importanti dichiarazioni, anche se arrivate fuori tempo massimo, è lecito chiedersi: poteva il Partito comunista italiano agire in maniera diversa di fronte all'invasione dell'Ungheria? Poteva condannare l'aggressione di Mosca e schierarsi a fianco dei rivoltosi, che dopo tutto erano comunisti e combattevano per il socialismo?

A queste domande è difficile dare una risposta. Ci sono pareri contrastanti sia tra gli studiosi che tra i protagonisti di quel periodo.

Qualunque ragionamento a riguardo non può prescindere da un'analisi della situazione internazionale. Siamo nel mezzo della Guerra fredda. L'Europa è divisa in due blocchi, quello occidentale sotto la protezione americana e della NATO, e quello orientale, sotto il controllo dell'Unione Sovietica. La divisione è stata decisa a tavolino dalle quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, e da esse è accettata. Così si spiega il non intervento statunitense in Ungheria. Ha scritto Hitchcock: «Esisteva una qualche possibilità che la comunità internazionale accorresse in aiuto dell'Ungheria? Per farla breve: no»[183]. No, perché «i governi di entrambe le superpotenze accettarono la divisione

[180] R. Rossanda, «Un Se che è utile porsi», «il manifesto», 22 ottobre 2006
[181] V. Parlato, «Troppo comodo pentirsi, 50 anni dopo», «il manifesto», 22 ottobre 2006
[182] «Lettera del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al presidente della Fondazione Nenni Giuseppe Tamburrano» riportata in G. Tamburrano (a cura di), op. cit. p. XVII
[183] W.I. Hitchcock, op. cit. p. 265

mondiale stabilita alla fine della guerra»[184], senza intervenire nella zona d'influenza dell'altro.

La creazione della NATO aveva particolarmente infastidito l'Urss, che aveva risposto con il Patto di Varsavia nel 1955. La denuncia del Patto da parte di uno dei Paesi membri, ad appena un anno dalla sua istituzione, era inaccettabile per Mosca. Se la rivolta d'Ungheria avesse avuto successo, e il Paese fosse uscito dal Patto e dal blocco sovietico, si sarebbe creato un pericoloso precedente che il Cremlino non poteva accettare. La repressione si presenta quindi come l'unica possibilità per l'Urss, che non può rischiare di apparire debole agli occhi degli occidentali, né tantomeno a quelli degli altri paesi socialisti. Già in Polonia hanno vinto i ribelli, ma due rivoluzioni a buon fine nel giro di un mese sono un rischio troppo grande che Mosca non è disposta a correre.

Un aiuto all'Unione Sovietica viene dagli Stati Uniti. Il presidente americano Eisenhower, già impegnato nella campagna elettorale per le presidenziali e nella crisi di Suez, afferma di non voler intervenire. Il suo pensiero, condiviso da molti, è che un'Europa divisa è un'Europa stabile. Questa divisione ha garantito equilibrio e ha dato all'Europa il più lungo periodo di pace mai avuto. Come ha scritto Hobsbawm, «la peculiarità della Guerra fredda fu che, a voler essere obiettivi, non esisteva alcun pericolo imminente di guerra mondiale»[185]. E non esisteva perché le uniche potenze in grado di dare avvio ad una guerra, potenzialmente devastante per il mondo intero vista la disponibilità degli armamenti nucleari, non ne avevano intenzione.

È sufficiente il quadro internazionale per spiegare e, se non giustificare, almeno comprendere la posizione del Pci? Sicuramente la vicinanza con Mosca e la Guerra fredda hanno avuto un ruolo determinante. Ha scritto Parlato nel 2006 che «la scelta del 1956, per quanto dolorosa, [è] stata una scelta obbligata», infatti «non dobbiamo dimenticare che c'era la Guerra fredda e che il mondo era diviso in due»[186]. Dello stesso avviso Martinelli, secondo cui un Pci che si fosse allontanato da Mosca, comunque non avrebbe ricevuto la legittimazione

---

[184] E.J. Hobsbawm, op. cit. p. 268
[185] *Idem*
[186] V. Parlato, art. cit.

da Roma e Washington. Inoltre, a impedire un allontanamento dalle posizioni sovietiche è la cultura dei dirigenti più anziani, che hanno nel legame con l'Urss un dato biografico e politico determinante e insopprimibile[187]. Per Scoppola, Togliatti non ha rotto con Mosca perché credeva nel ruolo insostituibile dell'Unione Sovietica[188]. Secondo Blackmer, nel 1956 il Pci non poteva allontanarsi dal movimento internazionale e dall'Unione Sovietica «senza virtualmente autodistruggersi»[189]. Per Napolitano «di fatto non esistevano allora le condizioni per una scelta diversa da parte del partito»[190].

Secondo molti quindi la vicinanza all'Urss basta per spiegare la presa di posizione del Pci e il suo appoggio alla repressione. Ricaldone, per giustificare l'intervento sovietico, ha anche azzardato un paragone con l'Italia, chiedendosi se, nell'eventualità che i comunisti avessero trasformato gli scioperi seguiti all'attentato a Togliatti in un movimento insurrezionale, ci fosse qualcuno «sano di mente, convinto che gli americani avrebbero osservato impassibili un simile evento senza usare i loro cingolati?»[191].

In molti sostengono quindi che non ci fossero le possibilità per una scelta diversa da parte del Pci. Sono però numerosi gli storici e gli ex dirigenti del partito che, ad anni di distanza, riconoscono l'errore commesso dal segretario e parlano di occasione persa per potersi staccare da Mosca e intraprendere davvero la via nazionale al socialismo. È il caso della Rossanda, per la quale Togliatti doveva andare alla «prova di forza tutta politica con il Pcus» per accrescere la propria importanza e staccarsi da Mosca. Il suo fu «un errore […]. Per difficile che fosse scontrarsi con Mosca, nulla era più rischioso, come si è visto, dell'accettare e tacere»[192]. Dello stesso avviso Pirani, che si chiede «poteva Togliatti […] intraprendere una grande svolta, liberarsi del legame di ferro con l'Urss, gettare le basi di una unificazione riformista, far cadere il fattore K e aprire alle sinistre italiane la via del governo?» Sì, avrebbe potuto, ma «mostrò in quel momento

[187] G. Gozzini, R. Martinelli, op. cit. p. 611
[188] P. Scoppola, op. cit. p. 128
[189] A. Höbel, introduzione ad A. Höbel, *Il Pci e il 1956*, La Città del Sole, Napoli 2006
[190] G. Tamburrano (a cura di), op. cit. p. 179
[191] A. Höbel, op. cit.
[192] R. Rossanda, art. cit.

storico un limite che pesò in modo catastrofico sul futuro della sinistra italiana»[193]. Severo è anche il giudizio di Zaslavsky. Il segretario del Pci in quel momento era «all'apice dell'influenza nel movimento comunista internazionale» e «perse l'occasione irripetibile di dare un forte colpo allo stalinismo […]. Al contrario, fece tutto il possibile per consolidare il vacillante controllo sovietico e per rafforzare l'impero sovietico nell'Europa orientale»[194].

Quali sarebbero state le conseguenze di un diverso comportamento del Pci? Probabilmente, come ha scritto Martinelli, l'appoggio del Partito comunista ai ribelli «avrebbe aumentato le possibilità di contatto e collaborazione […] con i socialisti»[195], spianato la strada alla "apertura a sinistra" e magari aperto le porte del governo. Una condanna dell'aggressione sovietica avrebbe legittimato il Partito comunista e lo avrebbe allontanato da Mosca in maniera forse irreversibile, permettendogli di avviare una politica nazionale autonoma e indipendente. Bisogna però ricordare che il Pci veniva sostenuto economicamente dall'Urss, e un allontanamento avrebbe significato fine dell'invio di fondi. Appiattendosi sulle posizioni di Mosca, il Pci si ritrova isolato sulla scena nazionale. Si allontana irrimediabilmente dai socialisti, si rompe il patto di unità d'azione e viene meno ogni possibilità di "apertura a sinistra" che li comprenda.

Quella del Pci fu quindi una scelta obbligata, oppure poteva veramente provare ad allontanarsi da Mosca? Probabilmente non c'è una risposta giusta, perché non sappiamo cosa sarebbe potuto succedere se Togliatti avesse deciso di comportarsi diversamente. Quello che possiamo dire è che, con l'appoggio incondizionato all'Unione Sovietica, il Partito comunista si è condannato ad altri trentacinque anni di opposizione. La *conventio ad excludendum* è rimasta in piedi, e l'Italia si è trovata davanti decenni di governo democristiano senza una vera alternativa. Tra la legittimazione in Patria e i soldi di Mosca, Togliatti scelse i soldi.

---

[193] M. Pirani, «L'occasione persa del Pci», «la Repubblica», 3 ottobre 2006
[194] V. Zaslavsky, op. cit. p. 201
[195] G. Gozzini, R. Martinelli, op. cit. p. 604

Appendice I

Il “*Manifesto dei 101*”

I tragici avvenimenti d’Ungheria scuotono dolorosamente in questi giorni l’intera opinione pubblica del Paese. La coscienza democratica e il sentimento d’umanità dei lavoratori e di tutti gli uomini onesti reagiscono con la forza delle grandi passioni civili alle notizie divenute di giorno in giorno più drammatiche. La fedeltà all’impegno assunto con l’atto di adesione al partito impone di prendere una posizione aperta. Si formulano pertanto queste considerazioni politiche:

1) I fatti d’Ungheria dimostrano che quando prevalgono resistenze, ritardi o addirittura il proposito di contenere il processo di democratizzazione dei paesi comunisti e dei regimi sociali iniziato con il XX congresso del Pcus, inevitabilmente si verificano profonde fratture nel popolo e nelle stessa classe operaia, che il Partito è impotente a superare. Mentre, dove il Partito stesso ha la maturità e il coraggio di mettersi alla testa degli avvenimenti, il processo di rinnovamento evolve lungo le sue naturali linee di sviluppo. È questa l’unica maniera per resistere alle provocazioni antisocialiste. Sbagliata sarebbe quindi ogni considerazione che, sulla base dei recenti avvenimenti, tendesse a rimettere in forse i risultati del XX congresso. La condanna dello stalinismo è irrevocabile.

2) Dagli avvenimenti di Polonia, e soprattutto d’Ungheria, scaturisce una critica a fondo, senza equivoci, dello stalinismo, che risulta fondato: a) sulla prevalenza di elementi di dura coercizione sulle masse nell’opera di costruzione di un’economia collettivizzata; b) sull’abbandono dello spirito di libertà, che si trova nel genuino pensiero dei fondatori del socialismo scientifico, e che è ‘ideale stesso delle grandi masse; c) sull’istaurazione dei rapporti tra i popoli, gli stati

socialisti, e i partiti comunisti, che non sono di parità e fratellanza, ma di subordinazione e di ingerenza; d) sulla concezione feticistica del partito e del potere socialista, quasi che si possa parlare ancora di potere socialista e di Partito comunista, quando manca il presupposto essenziale dell'adesione attiva della classe operaia e di naturali alleati. L'economia, i rapporti civili, i legami internazionali, che si costruiscono su queste basi, non possono non deviare profondamente dagli obiettivi che originariamente si intendeva perseguire. Il nostro partito non ha formulato ancora una condanna aperta e conseguente dello stalinismo. Da mesi si tende a minimizzare il significato del crollo del culto e del mito di Stalin, si cerca di nascondere al partito i crimini commessi da e sotto questo dirigente, definendoli "errori" o addirittura "esagerazioni". Non si affronta la critica del sistema edificato sulla base del culto della personalità, come è stato analizzato nel recente rapporto del compagno Gomulka al Comitato centrale del Poup.

3) I comunisti italiani si augurano che il popolo ungherese trovi in una rinnovata concordia la forza per superare la drammatica crisi attuale, isolando gli elementi reazionari che in questa crisi hanno agito, riponendo la costruzione del socialismo sulle sue uniche basi naturali: il consenso e la partecipazione attiva delle classi lavoratrici.

Se non si vuole distorcere la realtà dei fatti, se non si vuole calunniare la classe operaia ungherese, o rischiare di isolare in Italia il Partito comunista italiano, o ripetere giudizi incomprensivi come quelli formulati a proposito dei dolorosi avvenimenti di Poznan, e che furono presto smentiti dal corso ulteriore dei fatti e dal riconoscimento dei dirigenti del Partito operaio polacco, occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un putsch o di un movimento organizzato dalle reazione (la quale tra l'altro non potrebbe trascinare a sé tanta parte della classe operaia) ma di un'ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di

costruire il socialismo secondo una propria via nazionale, nonostante la presenza di elementi reazionari.

In particolare, è da deprecare - come è stato riaffermato in modo assai significativo nel recente documento emesso dalla Segreteria della Cgil – che l'intervento militare sovietico sia stato richiesto e concesso, poiché esso contraddice ai principi che costantemente rivendichiamo nei rapporti internazionali, viola il principio dell'autonomia degli Stati socialisti, e gravemente compromette dinanzi alla classe operaia e alla società italiana, la politica perseguita dal Partito e l'opera che esso potrà dare per la realizzazione della via italiana al socialismo.

Alla luce di questo è da auspicare che già ora, e poi nell'imminente congresso, avvenga un rinnovamento profondo nel gruppo dirigente del Partito.

Nel presentare questo documento al Comitato centrale è dovere dire che si ritiene indispensabile che queste posizioni vengano conosciute e dibattute da tutto il Partito, e se ne domanda pertanto la integrale e immediata pubblicazione su l'Unità giacché di fronte ad avvenimenti così drammatici la nostra coscienza di militanti non ci consente di rinunciare acché in tutto il Partito sia dato conoscere queste posizioni.

Ciò diciamo con il proposito che il nostro Partito proceda sulla via italiana al socialismo, ridia fiducia e unità a tutti i militanti, recuperi la sua tradizionale funzione decisiva, onde riesca consolidata in Italia la democrazia, oggi più che mai minacciata dalla reazione capitalistica e clericale[196].

[196]V. Meliadò, *Il fallimento dei "101". Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal Edizioni, 2006, pp. 64-66

Bibliografia

1. Italia

- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza Editori, Roma-Bari 2008
- I. Montanelli, M. Cervi, *Storia d'Italia*, vol. XVII. *L'Italia del miracolo. 1948-1954*, Rizzoli, Milano 2011
- I. Montanelli, M. Cervi, *Storia d'Italia*, vol. XVIII. *L'Italia dei due Giovanni. 1955-1965*, Rizzoli, Milano 2011
- P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997
- G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 2006

2. Urss e democrazie popolari

- W. I. Hitchcock, *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi*, Carocci editore, Roma 2003
- F. Fejtö, *L'era di Stalin 1945/1952. Storia delle democrazie popolari*, Bompiani, Milano 1977
- E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997
- S. Romano, *In lode della Guerra fredda. Una controstoria*, Longanesi, Milano 2015
- N. Werth, *Storia della Russia nel Novecento. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti, 1900-1999*, Il Mulino, Bologna 2000

3. Pci

- E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997

– N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Laterza Editori, Roma-Bari 1979
– F. Argentieri, *Ungheria 1956: la rivoluzione calunniata*, I libri di Reset, Milano 1996
– S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina 2006
– A. Frigerio, *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del PCI e la rivoluzione ungherese: un caso esemplare di disinformazione*, Lindau, Torino 2012
– F. Froio, *Il PCI nell'anno dell'Ungheria*, Editoriale l'Espresso, Roma 1980
– G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano, vol. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino 1998
– R. Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci editore, Roma 2001
– A. Höbel, *Il Pci e il 1956*, La Città del Sole, Napoli 2006
– V. Meliadò, *Il fallimento dei "101". Il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal Edizioni, Roma 2006
– M. L. Righi (a cura di), *"Quel terribile 1956". I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1996
– P. Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986
– V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004

Quotidiani

– «l'Unità» (edizione romana)
– «Repubblica»
– «il manifesto»

Periodici

– Micromega 9/2006, *L'indimenticabile '56*

ABSTRACT

Year 1956 is crucial for Italian Communist Party’s (ICP) history. A series of both national and international events define what many scholars called a “terrible” year. In a short span of time, the Soviet world has to face Chruščëv secret report that demolishes Stalin’s figure, protests in Poland and the attack to Hungary. The work that follows focuses mainly on this last episode.

The aim of this work is to analyse the reactions of the Italian Communist Party and the repercussion on it of Soviet’s repression of the Hungarian protests. Through the witnesses of the protagonist and historian’s analysis, the attempt is to understand weather ICP choice to side with Moscow was the only alternative or if Palmiro Togliatti, the ICP secretary, could have chosen a different path.

At the end of the World War II, United States, Great Britain and Soviet Union (the Big Three) decide to divide Europe into two blocks: the Western block, under American control, and the Eastern block, under soviet control. Stalin wants to defend soviet borders, and he starts to “sovietise” countries of Eastern Europe. In Western Europe, he relies on ICP and French communist party, the two biggest communist parties.

In February 1956, during the XX congress of CPSU (Communist Party of Soviet Union), the secretary of the Soviet party Nikita Chruščëv exposes a secret report on his predecessor’s secret crimes. In this report, Chruščëv states that Stalin was responsible for the deaths of Soviet soldiers

during the WWII. Stalin is also accused of creating the cult of personality. For the ICP, used to the myth of soviet former rules, is a terrible strike.

The entire Eastern block is shaken by protests caused by the report. In June, Poznan, Poland, arises. The Soviet Union does not intervene and gives the rioters what they want, appointing Wladislaw Gomulka as leader of the government.

In October, protests spread to Hungary. To rebel are students and workers, asking for more freedom and autonomy. This time the Central Committee decides not to let things go. Moscow cannot be weak in front of a second rebellion. Soviet Union intervenes two times with military forces to cease the revolt, the 24th October and the 4th of November.

In the West, Soviet repression stirs outrage in public's opinion. News and tales of Red Army's violence on population spread quickly. Ignoring the help request from Imre Nagy, head of government, the Western powers, with the United States leading, decide not to intervene, in way not to exacerbate the relations with the Soviet Union. It is the middle of the Cold War, and the division of Europe in areas of influence is a reality that nobody wants to question. The episode moves behind the scene because of the ongoing Suez's crisis. UK, France and Israel are bombing Nasser's Egypt, guilty of nationalizing Suez's Channel.

Following the line set by the secretary Palmiro Togliatti, the ICP immediately aligns to Moscow's position. Hungarian's revolt is shown as a liberal and middle-class revolution, led by the imperialist countries. The reality is different, to revolt are workers, students and farmers, aiming to build a new socialism, national-like and with a more human face.

On the 1956 revolution in Hungary and the reaction of the ICP, much has been written. In the last years though, after the fall of communism

and the end of the Cold War, the matter has been dealt with a different approach, even communist do not see it as taboo. During the 90s, numerous documents emerged, and historians have been able to analyse in detail the relationship between the ICP and Moscow from an unknown point of view.

Togliatti's letters to the CPSU emerged as well, showing that the Italian secretary was urging the Central Committee of the Soviet party to deploy tanks in Hungary. Documents proving the complete subjection of Togliatti to Stalin became known, and Aga-Rossi and Zaslavsky have been able to prove that the so called "svolta di Salerno" was a Stalin's idea all along.

Therefore, ICP and his leader follow Moscow's position, and to align with the Soviet Union was necessary, for the ICP, to show the facts as SU said. In the third chapter, which contains the reaction of ICP, much is said about the version the Italian communist world and the press gives to the Hungarian revolution during those days. It is a very interesting matter, dealt with this prospective only in the last years. The Italian communist press, especially «l'Unità», starts a defamation process against the revolutionary, defining them as counter-revolutionary, provokers and fascists. All along, the socialist revolution led by workers and students could not be accepted, otherwise to justify a military intervention would have become much harder.

Not everyone at left, though, follow Togliatti's line. Some party's leading spokespeople, like Antonio Giolitti e Eugenio Reale, express a neat dissent. Sides with them the leader of CGIL, Giuseppe Di Vittorio. Also intellectuals close to the ICP start to mobilise, and among them Italo Calvino, who decided to leave the party in 1957. History remembers the short, yet significant experience of the "*Manifesto dei 101*", a document signed by one hundred and one intellectuals condemning Togliatti's Behaviour. The showdown inside the ICP takes place during the VIII Congress of Italian communist party, in December 1956. Many dissidents are expelled, and states Togliatti's line.

Dissent on the communist position remains limited to the intellectuals. The 1958 elections proved that the event had not caused any electoral setback, shown by a +0.1 ballots.

The ICP condemnation of revolution leads it to a sort of isolationism in its own country, paying the price with a neat separation from the socialists. The Italian Socialist Party, led by Pietro Nenni, immediately condemned the Soviet repression and sided with the insurgents. The separation between ISP and ICP causes the end of any hope of “apertura a sinistra” for Italian communism, as is explained in the fourth chapter.